



COMMENTARI
DELL' ATENEIO
DI BRESCIA

PER L' ANNO ACCADEMICO

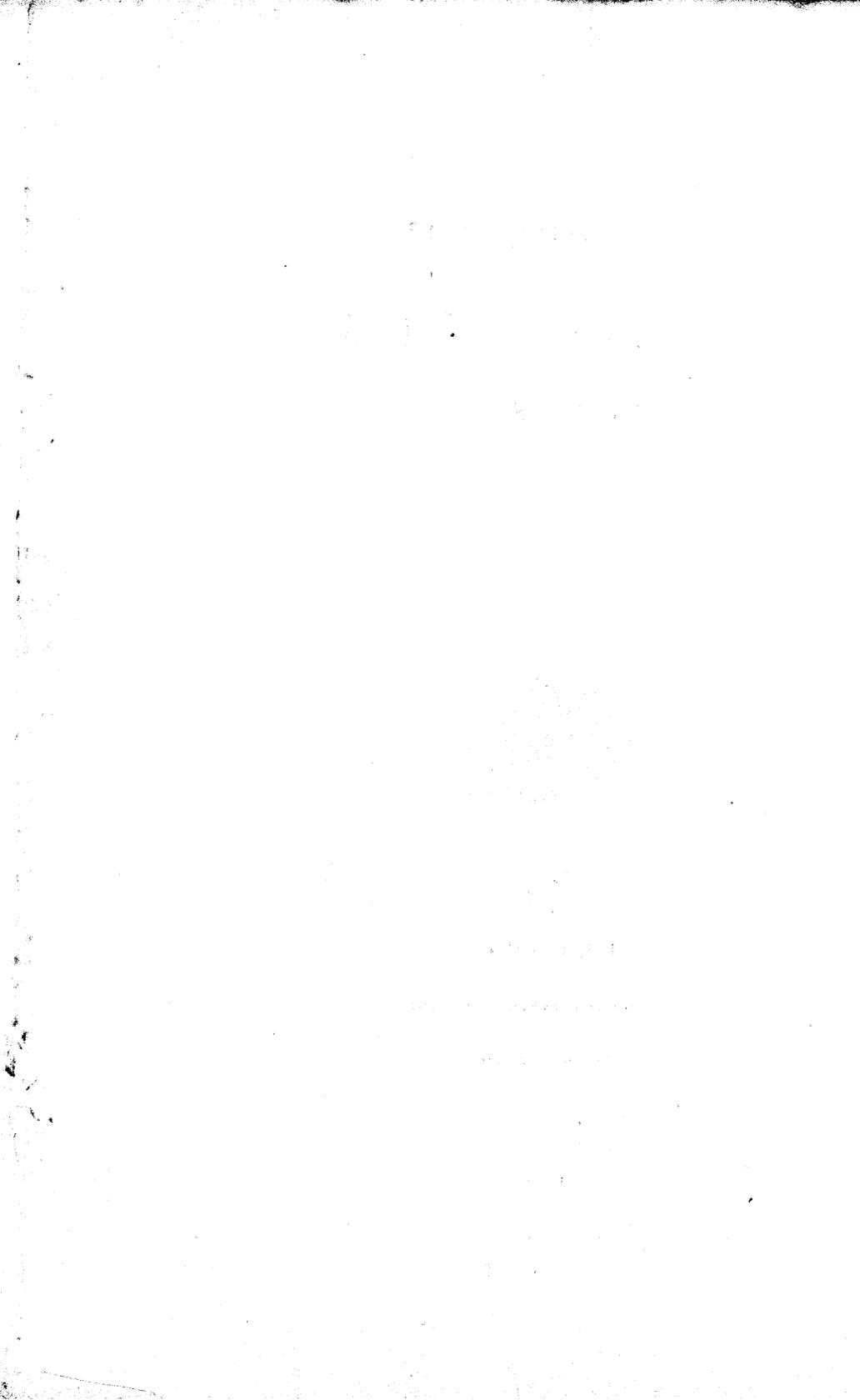
M. DCCC. XXVI



BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M. DCCC. XXVII.



DISCORSO INAUGURALE

DAL NOBILE SIGNOR

PRESIDENTE

LETTO NELL' ATENEIO

IL DI 15 GENNAJO 1826

Non valse, egregi Accademici, il mio chiamarvi alla considerazione che nella città ed in ogni comunanza degli uomini gli onori e i carichi vogliono scambiarsi sui meritevoli. L'unanime vostro proponimento di tenermi in questo seggio anco nell'ora cominciato biennio si è dimostro nella votazione dell'ultima nostra adunanza.

Narra Plutarco di Catone maggiore, che di coloro i quali a tutt' uomo studiavansi di ottenere sovente il consolato ci diceva, che erano come persone le quali non sapendo la strada, cercavano di andar sem-

pre co' littori innanzi per non errare. E pur anco non risparmiava rimbrotti ai cittadini lorchè spesse fiate mettevano il supremo comando ne' personaggi medesimi, gridando il vecchio censore: Sembra crediate voi che o non sia cosa onorevole l'averne un tale comando, o non sieno molti del Romano popolo degni di averlo (*Vita di Cat. Magg.*).

Lungi però da me, o Signori, l'idea di lamentarmene, o di chiamare a sindacato la vostra deliberazione, perocchè sconoscenza sarebbe e irreverenza: chè anzi è mio debito, e di buon grado vi adempio, di dirvi grato il mio animo pel modo singolare onde vi degnaste dar premio al solo ma fervente mio desiderio di avvantaggiare questa onoratissima Istituzione. E appunto desiderio sì bello mi portava a sperare che Voi (sollevando me dallo incarico non lieve rispetto alle mie forze, me di scarso ingegno e impacciato in tante cure avverse alle lettere) voleste pur fare eletta di uno di que' non pochi prudenti, per dottrina

e per sociali virtù distintissimi, e ornamento di questo consesso.

Ma con tali avvisamenti, e col dire di me stesso la verità temo quasi di offendere la saviezza e maturità de' vostri giudizj. E senza più, tenendomi preside di quest' illustre Ateneo mi glorierò di fare continuamente come io possa, e di zelare sopra tutto che convenga al lustro dello Istituto, e al pubblico esempio e vantaggio. Ma, o Signori, io così prometto tutto fidandomi, anzi fatto sicuro dalle lunghe prove, nell' opera vostra: chè da me i raggi non ponno diffondersi, bensì dalla periferia verranno al centro di questo bel cerchio. Non mi vengano meno dunque i vostri consigli, convenite vi prego alle ordinarie nostre adunanze, fervano le vostre esercitazioni; e siate emuli nel serbare quest'edifizio singolare, invidiato, credetelo, per molti rispetti, da altre città cospicuisime, le quali o ne sono prive, o soffrono manchezza di dotazione. E per amore del vero sia detto a vostra lode e conforto, e ad onor della patria che l'Ateneo

neo di Brescia omai tiene nome distinto fra le Accademie d'Italia; e che uomini sommi del bel Paese e d'oltramonti gradiscono l'esser parte di questo Corpo. Su via dunque coraggio, e guardiamo sempre avanti.

Muovono sì veramente il rovello que' cervelloni che si studiarono provare la nissuna o poca utilità delle accademiche istituzioni. Dissero bestemmia a bel diletto così per bizzarria e singolarità, non persuasi nè persuadenti; chè dove anco sia un raggio di bene, non si dispregia da cinico, ma si gode e si avviva. E quasichè poi il commercio dei dotti, il promuovere le arti e i buoni studj, l'esercizio di letture scientifiche e letterarie, sebbene anco in materie spartate, il cogliere plausi meritati e premj d'onore, l'emulazione, l'esempio, non sieno queste sole ragioni bastevoli a sostenere l'argomento; e non debbano quindi queste esercitazioni e questi consessi desiderarsi dagli uomini colti e dai buoni, e favoreggiarsi dai potenti a conforto di questa misera vita, e per il bene comune.

E maggiore ne ridonda il vantaggio se lo scopo dell'Accademia tenda precipuamente al conseguimento di un fine particolare siccome è della nostra, istituita massimamente all'uopo d'incoraggiare e diffondere le cognizioni agrarie, e della privata e pubblica economia. E massimo poi, se giungasi ad ottenere di questi istituti una connessione infra loro, una reciproca partecipazione di opere e di dottrine. Scriveva il gran Verulamio: *Quemadmodum enim doctrinarum progressio haud parum in prudenti regimine et institutione academiarum singularum consistit: ita magnus ad hoc cumulus accedere possit, si academiæ universæ per totam Europam sparsæ arctiorem conjunctionem et necessitatem contraherent (Bac. de aug. Scient. lib. II).* E soggiungeva l'immortale filosofo con voto degno di sua grand'anima: *Intercedat fraternitas illustris et generosa inter homines per doctrinas et illuminationes, quando quidem Deus ipse Pater hominum nuncupatur (loc. cit.).*

Perchè questa utilissima e santa unione si ottenga dal patrio Ateneo io sennon altro volenteroso al paro di quel Sommo mando voti ardentissimi; e perciò tutta fidanza soprattutto ripongo nello zelante ed emerito nostro Segretario, perchè siccome tale unione da alcune Accademie è cercata, vi si corrisponda o sempre mantengasi; e perchè con altre la si procuri, e senza posa si osservi ove convenga di accordare sì bella armonia.

Io vi ho, o Signori, dispiegato l'animo mio; e in difetto di merito valgami per tutto il santo amore delle lettere, la stima in che tengo i dotti, e più la vostra indulgenza! Mi soccorresse almeno nel dilicato incarico l'accorgimento, la moderazione, la prudenza! È vieta la storiella di que' Greci sapienti che stando accavallati intorno ad un ambasciadore di re straniero, ciascuno d'essi si affannava a più non posso a pompeggiare di valentia nel sapere, onde al suo padrone tornato quel cotal uomo gli desse conto della mirabile dottrina dei Greci. Ma uno d'infra loro affatto tacevasi; cui si

volse il legato richiedendolo esso pure di alcun dono di spirito da presentare al suo re: Narra, soggiunse il savio, al signor tuo che là fra i Greci pur anco un tale trovasti che sa tacere.

Spettabili Accademici, non io certamente presumo di questa virtù: ma quante volte fora utile il sovvenirsi di quel Greco! Come spesso ne' privati, e meglio ne' pubblici negozj più giova la desterità del tacersi che l'eloquenza del dire! E come indispensabile cautela si vuole nello esercitare certi ufficj il saper fare tacendo! Eppure un opportuno silenzio, o la conveniente misura nel dire o nello scrivere più difficilmente si osserva talora da chi più sa: poichè se lo dominano vanità o tracotanza, rivalità o invidia, irriverenza di religione o intemperanza di costumi, o furore di parte, qual freno mai lo contiene, chi mai si salva da questo demone!

Ora venghiamo, o signori Accademici, all' articolo necrologico di cui aveste l'annunzio. Sono circa due mesi che l'illustre letterato veronese Benedetto del Bene, socio onorario di quest'Ateneo, volò in seno al suo Creatore. Il nostro Vice Segretario bramoso di tutto che si riferisce al suo debito o al decoro di quest'Istituto, pregò l'egregio nostro Accademico il conte Carlo Maggi, il quale parecchi giorni fa recavasi a Verona, di là raccogliere nozioni biografiche del prelodato Defunto, onde esso sig. Fornasini estenderne un articolo, siccome lo ha fatto degli altri Accademici tutti che non sono più. Il conte Maggi ne richiese la degna nipote di lui nobil Marianna Ugoni vedovata di Giambatista e cognata di Benedetto Del Bene.

Vedrete ora come ne sia riuscito il Co. Maggi, e come pel nobile desiderio di quella pia di sollecitamente compiacere all'inchiesta, essa stessa ne abbia scritto del lagrimato Defunto, senza quasi volerlo e avvedersene, un rapido sì ma sugoso, animato

e assennatissimo elogio. Contro l'espressa volontà dell'Autrice, che modestissima quanto colta lo mandava allo zio con tanto riserbo, come sentirete da sua lettera, io mi impossessai dello scritto strappandolo con sufficiente mal garbo di mano del conte Maggi: e del mio furto ne fo dono a questo illustre consesso, certo che plaudirete all'astuzia. Quanto mai è pronto e vivace l'ingegno di donna! Come noi uomini dobbiamo prestargli volenterosi ed anco liberali gli omaggi! E come, se calda e svegliata hai la mente e parla il cuore, l'eloquenza è vera e spontanea, perchè ispirata!

G. MONTI.



PREGIATISS. E CARISS. ZIO CARLO

Verona il 28 Dicembre 1825.

*I*o sono stata molto sfortunata nella commissione da lei avuta di rintracciarle delle memorie intorno al mio povero Cognato. Voleva pregare l'abate Marinelli, e se n'è andato in campagna. Non sapeva a chi altri rivolgermi. Mi è stato detto che nel giornale di Modena verrà in breve una relazione in su di lui; quella potrà forse servire al di lei bisogno, ed io gliela comunicherò prontamente. Ma intanto come venirle avanti a mani vuote? Oh vegga ardire! Ho preso io la penna in mano con intenzione di notarle il giorno della nascita, quello della morte, il catalogo delle opere e nulla più. Ma in argomento così caro al mio cuore non ho saputo stare a que' limiti. Mi si pararono avanti le virtù di lui, l'anima mia si commosse, e senza quasi accorgermi io l'ho lodato, io l'ho pianto. Ella mi vuol bene, ed ha tanta indulgenza per me, che mi lusingo m'abbia a leggere volentieri. Ma s'arricordi ch'io ho scritto per lei sola, anzi senza neppur pensare di scrivere. È stata una cosa fatta in fretta e

senza riflessione, onde vi potrebbe anche forse essere del difetto di prudenza. Nessuno ha veduta questa carta; io non ho avuto il tempo di rivederla nè meno io. Ad ogni modo ella accetti il buon volere e me le raffermo con piena stima ed affetto

Obbl. Affez. Serva e Nipote

MARIANNA DEL BENE.

CENNI BIOGRAFICI

SOPRA

BENEDETTO DEL BENE

LETTERATO VERONESE

NACQUE Benedetto Del Bene il giorno 29 di marzo dell'anno 1749 da Girolamo Del Bene e da Barbara Cartolari nobili veronesi. Il padre suo, ch'era uomo dotto e affettuosissimo, prese cura della sua prima educazione e cominciò a istruirlo nel latino dal primo momento che fu capace d'intelligenza, e ciò fece con tal amore e assiduità, che il fanciulletto giunse a scriverlo correttamente di sette anni. Terminò poi gli studi delle belle lettere nelle pubbliche scuole dei Gesuiti, quindi passò all'università di Padova, ove imparò legge e venne laureato. Era sua mente di percorrere la via giudiziaria, ma perduto a quel tempo il padre si vide costretto ad attendere invece agli affari di famiglia, come fece sempre assai lodevolmente. Continuò non per tanto a studiare, e con tale insistenza, che quantunque fosse di temperamento robustissimo, pure ne ammalò; ma riavutosi pose in appresso regole certe al suo vivere perchè la salute non venisse soperchiata dalla fatica.

Suo primo lavoro letterario fu la versione dal francese in italiano della Filotca di san Francesco di Sa-

les. Fece lungo studio della religione, e ne parlava con la scienza d'un teologo e con l'amore d'un santo.

Si esercitò assai nella lingua latina e ne divenne conoscitore profondo, e tale lo manifestano le varie epistole e le assaissime iscrizioni che ne lasciò scritte. Voltò pure in latino le ottave d'Angelo Mazza sui dolori di Maria Vergine, il Giardino inglese descritto dal cavaliere Ippolito Pindemonte nel suo poemetto dei Sepolcri, l'elogia di Tommaso Gray sopra un cimitero campestre, e fece pure latino ed italiano un celebre morale sonetto d'un anonimo inglese sulla solitudine. Dal latino volgarizzò Columella, fatica lunga, ma che lo rese celebre, poi le georgiche di Virgilio, due epistole d'Orazio, il Catone l'antico, dialogo di Marco Tullio Cicerone intorno alla vecchiezza, il poemetto di Catullo sopra le nozze di Peleo e di Teti, e il poemetto di Marco Girolamo Vida sui filugelli.

Ebbe grande predilezione per l'agricoltura come quella che accoppia al diletto l'utilità; e di più dissertazioni giovò il pubblico su questo argomento. L'Accademia di Verona premiò quella sulla nuova maniera di far il vino, e quella sopra la coltivazione di alcune piante oleifere. All'Accademia suddetta ei lesse una memoria intorno ad una stufa per camere da bigati. Scrisse in concorso all'Accademia dei Georgofili di Firenze una dissertazione sui provvedimenti all'eccesso e difetto dei boschi: e venne coronata con medaglia d'oro. Altra dissertazione mandò al concorso dell'Accademia di Capo d'Istria sulla cultura de-

gli ulivi, e quella pure ottenne la palma. Negli annali dell'Istituto Italiano vennero pubblicati due suoi dialoghi tra Virgilio e Rozier sull'agricoltura antica e moderna. All'Istituto mandò parimente un poemetto sull'olco di Caffreria da lui scritto quando volevasi introdurre questa coltivazione nei nostri paesi onde estrarne lo zucchero, del quale si pativa in allora molta penuria. Negli opuscoli periodici di Milano fu stampata una sua memoria sul mozzamento delle radici.

Scrisse in lingua italiana varj elogj, alcuni per commissione dell'Accademia agraria, altri per suo diletto, e son quelli di Giovanni Arduino, del conte Zaccaria Betti, del marchese Luigi Pindemonte, dell'abate Stefano Antonio Morcelli, di Antonio Maria Meschini, dell'abate Bartolommeo Lorenzi, dell'abate Giuseppe Tommaselli, e in oltre la vita di Onofrio Panvinio. Pubblicò delle osservazioni sopra l'origine attribuita all'anfiteatro di Verona, conciliando alcuni passi di Tacito, e nello stesso argomento stampò altresì quindici lettere. Finalmente dettò pure un ragionamento sopra i difensori moderni di Nicolò Machiavelli.

Egli diceva di non sentirsi nato alla poesia e perciò scrisse in prosa più che in versi, ma se il destino veniva di fare un sonetto, un epigramma, od altro carme, la musa presentavasi a lui in belle forme. Nello stile epistolare fu giudicato perfetto: era conciso e chiaro, ameno e nobile, affettuoso, gentile senza im-

portune esagerazioni. Erano così care le sue lettere che davano piacere a quelli pure cui non erano indiritte, e dai quali per avventura venivan lette. Scriveva ben anche nella lingua francese. Era assai erudito in antiquaria, dilettevasi di botanica, nè ignorava la teorica delle belle arti. L'anno 1787 venne aggregato all'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona, e dieci anni appresso ne fu eletto segretario perpetuo e continuò in quel posto sino alla morte, cioè ventott'anni, servendo con amore e attività; era altresì segretario perpetuo dell'Accademia di scultura e pittura. Apparteneva pure a molte altre Accademie scientifiche e letterarie. Nell'anno 1803 fu creato membro pensionario dell'Istituto Italiano di scienze, lettere ed arti, e nel medesimo anno gli venne offerta la cattedra d'agraria nell'Università di Pavia, ma egli non v'accondiscese, e i bei motivi della sua rinunzia furono l'innata sua modestia, e l'amor della patria che non sapeva lasciare. Egli amò sempre e vivamente la patria, e ne promosse per quanto seppe i vantaggi e l'onore: si adoperò molto per la istituzione della pubblica Biblioteca, e quantunque egli fosse per natura inclinato al tranquillo vivere, e il lungo abito gliene avesse fatto un bisogno, ed abborrisse dalla vanità del figurare, nondimeno non rifiutò mai, quando gli parve savia cosa, d'impiegarsi in servizio del pubblico. Perciò molto egli fece a pro di esso anche nei tempi dei rivolgimenti politici, non mosso solamente dalla buona sua volontà, ma eccitato anche dal consiglio

di persone autorevoli, che prevedevano dover riuscire utilissima al bene comune l'opera d'un uomo tanto illuminato ed onesto. Siccome però egli era zelantissimo della giustizia, e scrupoloso dell'adempimento de' propri doveri, così temette di non poter conciliare quella e questi coll'abuso che in quei tempi prevaleva delle massime le più sante, quindi chiese e ricuperò la propria libertà. E mi piace dir cosa che mi venne confidata da lui, e confermata poi da chi ne fu in parte esecutore; ed è, che degli stipendj ricevuti in quelle cariche ne fece elemosina ai poverelli, poichè gli sembrava non derivassero da fonte pura e fossero bagnati di lagrime. Coi miseri fu sempre largo di soccorso, e gli assistette in ogni modo che per lui si potè. Accoglieva con amorevolezza chiunque veniva a lui per consiglio o per altro ajuto, e quantunque egli fosse grande estimatore del tempo, e che ne facesse un massimo risparmio, pure spendeva le ore in beneficio dei bisognosi esaminandone le querele, o trattandone la concordia, o consolandone il dolore, o altra facendo somigliante opera di misericordia. Verso gli amici fu sincero, leale, diligentissimo, e sempre pronto ai più difficili servigi. Quando il vizio prese il posto della virtù, e questa venne cacciata e stretta nei tristi alberghi del delitto, e ivi egli seppe i suoi amici incolpevoli, andò di frequente a confortarli di sua compagnia senza punto curare il pericolo a cui esponeva se stesso con questo atto pictoso. Ah! egli non temè altro mai che la colpa; e innocente visse poichè effi-

cacemente il volle. Nessun sinistro lo abbattè mai; egli era filosofo e religiosissimo, e rassegnavasi al voler supremo, e si acquetava all'inevitabile avvicendamento dei casi; questa virtuosa tranquillità non lo rendeva però indolente, chè anzi cercava con ogni sollecitudine di prevenire i guai e di porvi rimedio. Fin da giovanetto fu studioso, costumato, prudente; anche vecchio si conservò piacevole, attivo e liberale.

Visse molto ritirato perchè assai amava l'occupazione, e perchè essendo per carattere e per principj schiettilissimo, non sapeva accomodarsi alla simulazione, che per lo più regna nel mondo. Da quel labbro non usciva parola che non venisse diritta dal cuore, nè 'l suo orecchio sopportava di udire menzogna, nè dilettavasi di lodi. Amava e seguiva la virtù, ma per sè non ne ambiva i suffragj, eppure tributava omaggio d'ammirazione sincera a chiunque si distingueva per qualche merito, sopra tutto quando accoppiavasi colla sana morale; ma non offendeva mai la modestia di veruno con lodi importune; e se era ricercato, diceva libero il suo parere; e se vedeva cosa contro la religione o contro il buon costume, non si sapeva tacere. Si tenne sempre lontano da ogni sorta di spettacoli, nè pose mai piede in un teatro, nè ciò gli si vorrà apporre a stupidità o stravaganza, perchè era anzi di carattere vivace e di preclara rettitudine di giudizio; ma se è cosa lecita il gustare degli onesti divertimenti, non sono però essi sì necessarj da farne colpa a chi se ne astiene. Ma egli cercava sopra tutto nel

suo operare il piacere del Signore, il quale lo ricompensava de' suoi sacrifizj col supremo dei beni, la pace della coscienza; e gli fu largo di conforti anche nell'ultima sua malattia e nell'estremo suo passo. Erano già più mesi che trovavasi molestato da frequenti tossi, ma poco le curava. Venne poi il dì 25 di novembre assalito dalla febbre e si manifestò in lui una peripneumonia. Ebbe da valenti medici tutti i sussidj necessarj al guarire, lo stato della accensione venne per quelli vinto, ma il suo polmone era esulcerato per le tossi sofferte antecedentemente; e dovette soccombere il giorno 7 dicembre alle otto ore antimeridiane. Nella sua malattia, anzichè lagnarsi del patimento, ringraziava il cielo e gli assistenti dei conforti che riceveva. Il suo morire fu un dolce addormentarsi; egli non dolevasi del partire dalla vita, ma anelava al cielo che si presentava bello aperto a' suoi occhi. Oh, sì, anima pura, tu ci volasti per certo! Io ne rimembro il momento e ne piango, e non è già per te ch'io pianga; tu sei beato e degno d'invidia, tu percorresti vita esemplare, utile al pubblico, preziosa alla tua famiglia, onorata a te. Ma chi era felice della tua compagnia, chi si appoggiava a' tuoi consigli, chi si confortava de' tuoi esempj, chi si godeva il tuo santo affetto, come può non piangere l'irreparabile tua perdita? Io piango, e meco piangono i tuoi nipoti, già tua delizia ed amore, e più piangeranno ancora, quando verrà in loro con gli anni la riflessione, e udiranno la madre ricordare i tuoi meriti e l'efficacia del

20

tuo affetto in pro loro. Deh possano le tue virtù essere da loro imitate! Possano questi miei figliuoletti farti un'altra volta rivivere nella nostra famiglia, nè volgano essi da' tuoi esempi il passo giammai!

DISCORSO

LETTO IL DI 30 DICEMBRE 1826

NELLA PUBBLICA SESSIONE

DELL' ATENEIO

DAL NOBILE SIGNOR

PRESIDENTE

L' esemplare vostra presenza in quest'Aula, venerando Prelato, Magistrati amplissimi, nobile corona di Socj, sceltissima Udienza, rende decorosa e festiva la tornata di questo giorno, in cui il patrio Ateneo fa manifeste le sue esercitazioni del cadente anno accademico coll'ingenua e ordinata facondia del suo Segretario. E per noi è dolcezza, anzi, dobbiamo pur dirlo, è gloria il poter asseverare, che lo zelo e l'amore

de'buoni studj e delle utili discipline è vieppiù caldo e crescente in questa eletta porzione de'nostri sacri a Minerva. Ve ne persuaderete tra poco, o Signori.

Ma dovendo il Presidente discorrere su qualche argomento, e poichè nell' antecedente pubblica Sessione vi parlammo dei nostri Scavi, e partitamente dell' ordine esterno di quel sublime Romano edifizio, ragion vuole che questa fiata teniamo alcun breve ragionamento dell'interiore sua parte, la quale mercè l' opera continua e fortunata di quest'anno è omai tutta resa scoperta; e senz'altri dubbj dimostratosi un Tempio. Entriamovi dunque, o cultori dell' antichità veneranda, e sostino i profani a poltrir nel vestibolo, od a guaire pe' trivj.

Semplicissimo è il partimento interno del fabbricato, essendo distribuito in tre sale o celle rettangolari disgiunte fra loro da un *ambulacro*, il quale oltre al separare fra mezzo una cella dall'altra, ricorre egualmente a precingerle tutte intorno nei lati esterni e al di dietro. Tre porte

regolarmente disposte nel muro anteriore corrispondente al portico danno ciascuna l'ingresso alla cella correlativa: le due porte laterali hanno l'ampiezza di metri tre, centimetri sessanta; la mezzana di metri cinque, centimetri trenta. La cella maggiore (*media aedes* di Vitruvio) è larga metri dodici per quindici: le minori (*cellae minores*) sono nove per dodici. L'ambulacro in ogni sua parte è largo metri uno, centimetri trenta.

In fondo e nel bel mezzo a cadauna di tali sale aderente al muro sorge un gran basamento quadrilatero rettangolare; li due basamenti de' corpi laterali sono tra loro di egual dimensione, maggiore proporzionatamente è quello di mezzo: ma tutti e tre sonosi trovati guasti e spogli di ogni loro ornato di marmo. Davanti al mezzano erano due piedestalli di fino marmo Lunense l'uno per parte allineati perfettamente a'suoi fianchi; quello a man dritta si trovò a luogo, ma spezzato, e nella sua faccia volta all'ingresso offre al-

l'archeologo poche lettere da restituire a lezione (1).

Secondo i deboli nostri lumi, soccorsi però dall'esame di opere parecchie, ed in ispecie del parallelo del Durand, del De-Goudez, del Vitruvio di Galliani ecc., nessuno de' tempj Greci o Romani presenta lo scompartimento della pianta in tre celle con quegli ambulacri, che le disgiungono e le circondano, siccome il nostro. Uno solo gli si approssima descritto da Vitruvio, come sopra, al lib. IV, cap. 7, o a meglio dire descritto così dal dotto suo illustratore: questo è diviso in tre celle rettangolari, maggiore essendovi la mezzana, ma senza alcun ambulaero, e che tra loro comunicano con interne aperture; il

(1) Dall'essere le celle prive di comunicazione tra esse, ma aventi il particolare loro ingresso dal portico, forse che può dedursi che ciascuna fosse sacra al culto ed ai riti di Nume diverso. E fors'anco quei gran basamenti servivano all'uso de' Tribunali: non sono è vero disposti ad esedra, ossia nell'emiciclo, ma non mancano per questo esempi di simile forma rettangolare.

medesimo è pure prostilo quale il Bresciano, ma l'ordine del suo peristilo è Toscano.

Però l'esempio in ciò a poco o a nulla rileva, essendo il nostro edificio nel tutto insieme e ne' suoi distinti caratteri di disegno e di costruzione Romana. Rispetto alla magnificenza e grandezza esteriore abbiamo semplicissimo e piccolo in proporzione il suo interno, se poniamo attenzione alle moderne chiese. E questo appunto era il praticato costante ne' tempj Greci e Romani derivato dalle costumanze religiose de' pagani, dai quali non si poneva piede solitamente nell'interno de' tempj riservato ai sacrifizj, ed ai sacerdoti. A capire il popolo suppliva per que' riti bugiardi l'ampiezza de' vestiboli e de' peristili: ed all'angustia e semplicità dell'interior parte, ove per solito nemmeno impiegavansi ordini architettonici, si suppliva colla squisitezza degli ornamenti delle pareti, e collo rinchiudervi de' capi d'opera della scultura, ne' quali l'eccellenza dell'arte sembrava avervi fatto discendere gli Dei dall'Olimpo.

Furono i Greci più sobrij de' Romani anco nella magnificenza delle esterne decorazioni: si preferiva da quelli ne' tempj l'ordine dorico agli altri due, solido senza essere all'occhio pesante, ricco senza sopraccarico di ornati, sì semplice, sì bello, sì originale dimostrava la semplicità de' loro costumi, la soavità di loro idee ed il maschio loro eroismo. Come gli accessorj e le decorazioni, tale era il tutto insieme, ove regnava unità e riposo, ricco nella materia, grande senza essere colossale. Serva d'esempio quello di Minerva a' Propilei di Atene ed il Partenone.

I Romani furono imitatori dei Greci: ma come più grandi e più feroci di questi, così più splendidi e di forme più gigantesche costruivano i loro edifizj, i loro tempj. Preposero alla semplicità del dorico l'eleganza del jonico e del corinzio, che sopraccaricarono d'ornamenti fino alla profusione: ai gradini che in Grecia stavano a' piedi delle colonne sostituirono un alto stilobate che ricorreva in tutta l'ampiezza del pronao. E

le gentili greche proporzioni de' frontispizj furono rialzate e sormontate sovente di acroterj, di bighe, di quadrighe, di statue ecc. Ma le migliori opere Romane e di architettura e di scultura sono modellate sui tipi della Grecia, ed eseguite da' Greci artefici. Tali erano il Panteon, il Tempio di Faustina, quello di Giove Statore, il Frontispizio di Nerone, ecc.

Che se i Romani bruttarono il loro nome colla rovina e la depredazione delle greche contrade, ebbero almeno la fortuna e l'accorgimento di venerare le arti belle, impiegando le furate ricchezze nella creazione de' capi d'opera, e nel collocarvi pur anco l'immenso numero delle asportate sculture.

Ma tornando al nostro Monumento, che surse appunto ne' tempi di Roma ancora grande, e che pure ricorda la splendidezza romana, esso è però miserando esempio anche nel suo interno dell'invida forza del tempo, e più ancora della sussecurata ignoranza e della barbarie degli uomini. Fra

questi ruderi però si rinvennero, e precisamente rovesciate nell'ambulacro al nord, tre are oblunghe quadrilatere, tutte di egual dimensione e di forma elegante, aventi ciascuna sulle faccie maggiori scolpiti due genj che sostengono un festone, e sulle minori de' variati simboli e utensili da sacrificio. Presso all'indicato basamento, o tribunale della cella maggiore trovaronsi de' bei frammenti di fino marmo di una statua virile colossale tre volte circa più del vero, come massimamente il prova un braccio di buona forma, il quale dal gombitto al carpo, ossia l'antibraccio, ha la lunghezza di bresciane onze ventuna (centimetri ottantatrè): due altri frammenti formano parte della spalla, dello sterno e del petto. Altri pezzi figurati di marmo pur si scoprirono ivi, e tra questi merita menzione una testa mutilata di Fauno coronata di edera.

Ma dove erriamo noi quasi affrettando di scordare li preziosi oggetti di bronzo, il solo trovato de' quali forma il primo compenso delle cure e del generoso dispen-

dio de' Bresciani per tornare alla luce il loro monumento, de' quali omai ne ragiona l'Europa, e che sono la meraviglia dei dotti, e de' primi artisti (2)? Poco appunto ne di-

(2) Nell'Appendice della Gazzetta di Milano del 29 luglio 1826 sta la seguente lettera della Commissione agli scavi, che qui si pone per nota delle cose trovate.

Sig. Estensore.

Questa Commissione agli Scavi la prega d'inserte nell'Appendice del suo foglio la seguente notizia che certamente sarà accolta con plauso dal pubblico colto e festeggiata dagli studiosi delle belle arti.

Le cure e il dispendio de' Bresciani per tornare alla luce il monumento grandioso, del quale il Pubblico è già avvertito, alla quale opera attendesi da tre anni, non potevano conseguire compenso più caro della scoperta avvenuta la sera del 20 corrente. Nel mentre stavasi sgomberando terra e macerie in uno degli ambulacri situato a ponente dell'interno dell'edificio, vi si rinvennero tutti riuniti, e come a bella posta quivi celati i sotto descritti preziosi oggetti di bronzo.

Una Statua muliebri alta due metri. Dall'atteggiamento di essa avvolta in panni maestrevolmente scherzati, avente rialzata alquanto la coscia sinistra, e il capo a quella parte lievemente inchinato e pensoso, sembra figurare la Vittoria che scriva su d'uno scudo, e poggiante il piè manco sopra un cimiero. È perfettamente atteggiata siccome la Vittoria scolpita ne' bassi

remo noi, temendo di offenderne col basso nostro linguaggio quella suprema bellezza: e chi di voi, o Signori, non li vagheggiò, non li esaminò minutamente e più volte?

rilievi della Colonna Trajana. Le ali e le braccia si rinvennero staccate, ma agevolmente si porranno salde al luogo loro; mancano poi i supposti accessori dello scudo e dell'elmo. Gli amatori e gli artisti vagheggiano questa statua come capo d'opera, e tale da sostenere il confronto de' greci modelli.

Sei teste dorate di grandezza del vero, sembrano imperatorie, tre delle quali sono nicchiate in grosso cerchio pur di metallo; cinque sono virili, una muliebri, e pare della troppo famosa Faustina.

Una Statua dorata alta centimetri 70, a due terzi di rilievo, nuda della clamide in fuori, colle mani a tergo, spirante cruccio ed eroica ferezza.

Due pettorali di finimento da destriero, sopra uno de' quali stanno riportate parecchie figure di getto di uomini e cavalli, rappresentanti una battaglia. È lavoro finito e immaginoso. All'altro pettorale, fuorchè una sola, mancano le figure.

Altro braccio virile di assai belle forme.

Grande quantità di cornici, moltissime dorate, di varie eleganti modanature, ed ornamenti di gusto squisito. Saranno più di cento metri.

Ogni cosa più o meno è felicemente conservata pel decoro non ipotetico o vanitoso di Brescia nostra, e

Quale dei nostri cittadini non è per essi confortato del patrio onore? Pochi di sono, noi stessi udimmo (e il cuore ci batteva frequente) uno Scultore di primo ordine, appassionato della sola sua arte, dire della Statua, che per la perfezione delle eteree sue forme, e per la finezza di sua fusione in bronzo è certamente un capo d'opera dell'arte greca nei felici tempi di Pericle. Io (soggiungeva l'ingenuo artefice) studiai lung'anni in Roma, vidi i Musei tutti d'Italia e i migliori d'Europa, ma statua antica in bronzo di egual merito a questa e della mole di questa non l'ho veduta.

Anche le sei teste di bronzo dorato si estimano di bel lavoro, sebbene di molto

per l'onore delle arti italiane. E senza temere rimprovero d'intemperanza o di temerità, si asserisce che in questo sentimento dovrà convenire l'occhio di qualunque vero e disappassionato conoscitore del bello.

Mi pregio ec.

Brescia, dall'Ateneo li 26 luglio 1826.

G. MONTI Presidente.

ANT. BIANCHI Segret.

inferiore a quello della diva Vittoria (3). Sono di romano artefice, e nè manco del secolo d'Augusto, anzi posteriore di se-

(3) Chi la dice figurare la Storia, chi la Fama, chi la Vittoria; per questo l'opera non iscupita o cresce di pregio. La maggioranza però delle opinioni appoggiate agli assennati scrittori, ed ai monumenti sta nello scorgervi il simbolo della Vittoria. Di quest'allegoria è caratteristico il Tenia, ossia la Fascia, onde ha precinto il capo con intarsiatura di argentee foglie di ulivo, e per cui citansi i passi seguenti di Pausania.

Ad metarum unam aenea Hyppodamiae statua est taeniam prae se ferens, jam Penelopi eam impositura propter Victoriam (Eliac. post. libro sive totius oper. vi).

Corinnae vero, quae sola apud Tanagreos cantica fecit, in celebri urbis loco est monumentum: in gymnasio ipsa picta est taenia redimita: Victoriae illud insigne quod Thebis carmine Pindarum vicerit (Id. in Beot. sive lib. ix).

Sedet in solio Deus (Hercules) ex auro et ebore factus: corona capiti imposita est ad oleaginae frondis imaginem: dextera Victoriam et ipsam ex ebore, et auro praefert cum taenia et corona: laeva sceptrum tenet etc. (Id. Eliac. I, sive lib. v).

Sembraci per le arti più interessante di questa l'altra discussione, cioè se dovendosi restituirle lo scudo mancante abbiassi ad appoggiarlo alla coscia, siccome ora provvisoriamente si è fatto, ovveroamente sovra

coli; ma sappiamo, che anco ne' tempi del decadimento delle arti, come a que' di M. Aurelio e di Lucio Vero, si eseguivano in marmo e in bronzo di eccellenti modelli di ritratti de' personaggi augusti, e d'uomini consolari. Anzi a questo solo genere pareva circoscritta l'abilità degli scultori, cui niun lampo di vita e di emulazione irradiava, e che soltanto potevano dar saggio dell'arte loro lusingando l'orgoglio de' potenti collo effigiarli. Osserva bene il chiarissimo conte Cicognara, che si pare « che l'alfa, e l'omega nelle arti sia il ritratto, e che segni tanto la loro origine, come la loro rovina (*St. della Scul. t. I, lib. I, cap. 4*) ».

Dalle cose fin qui descritte possiamo argomentare della preziosità degli oggetti raccolti nell'interno di quest'edifizio: siccome ancora trovammo che ne era il pavimento lastricato di fini marmi variati, le

una colonnetta o cosa simile, quale è la sculta nella Colonna Trajana. Noi senza pretesa di sentenziare, ma nè manco temendo di errare, prenderemmo quest'ultimo partito.

porte decorate di belle forme di modanature, come il dimostrano i varj frammenti di stipite trovati a luogo, e i pezzi grandiosi della loro trabeazione di nobilissimo lavoro. Tutt'intorno alle interne pareti ricorreva uno zoccolo di cipollino con cornice di marmo Lunense, e tutte erano coperte d'incrostature di marmi preziosi. Lo zoccolo esiste a suo luogo nella massima parte, in varie parti stanno ancora i marmi incrostati, e grande quantità di tali lastre si rinvennero sparse sul suolo, delle quali ognuno di voi ne ha ammirata la copia e la bellezza. Ed eccovi il Bresciano Municipio sforzarsi di emulare, data proporzione, in tali opere maravigliose il fasto della gran Roma. *Brixia quanta fuit ipsa ruina docet.*

Oh! detrattore dell'antica nostra gloria Cenomana vieppiù terribile quanto potente, ombra onoranda di Scipione Maffei, vagolasti pensosa tu forse nelle macerie delle presenti escavazioni di Brescia? Se ora fosti tra i vivi, certamente che per provare il primato dell'antica condizione di Verona su

quella della Città nostra non oseresti almeno mandare innanzi quella tua forte e vera induzione, che della cospicuità e grandezza delle antiche città si argomenta pella quantità, magnificenza e preziosità de' loro monumenti (*Maff. Ric. ist. e Ver. illustr.*). Si perdoni allo sfogo involontario: chè parliamo ai morti per le ragioni di cose redivive, e li combattiamo colle stesse armi loro.

Si benedica pertanto a chi immaginando da prima l'opera de' nostri scavi, e proseguendola con tanto giudizio e cura, crebbe in modo così singolare il lustro di Brescia nostra. E sia plauso alla Bresciana generosità dimostrata nelle offerte de' privati, del patrio Ateneo, ed a quella assai più del comunale Consiglio luminosamente promossa dalla benemerita Magistratura municipale, e dalle maggiori Autorità assecondata.

E non dobbiamo noi umiliare rendimento di grazie alla munificenza di Cesare, alla di lui ricordanza onorevole di questo felice imprendimento, se sono pochi mesi dacchè emanò dal suo Trono il decreto di un de-

coroso sussidio da darsi pel Regio Erario a questa Commissione agli scavi? È caro il dono e per sè stesso, e più ancora per l'altezza da cui discende, e per il virtuoso suo intendimento, che tanto ci anima e ci conforta.

Ma l'idea suggerita dall'illustre e sì benemerito collega nostro il signor Basiletti (di già offerta in ben ragionato disegno dalla Commissione al comunale Consiglio, e da questo approvata poc'anzi ad unanime votazione, assegnandovi con esemplare larghezza la provvisione di austriache lire trenta mila), di fondare cioè il Lapidario Bresciano, il patrio Museo nel luogo stesso delle escavazioni, è degna di chi la concepì, di chi la vuole posta ad effetto. Quivi avverandosi quanto i poeti favoleggiano dell'arabo augello, potrebbesi incidere sul prospetto del pronao del romano edificio pittorescamente ristaurato cogli stessi suoi ruderi la vieta epigrafe: *post fata resurgo*. E merita pur anco incitamento e lode il susseguente pensiero che va informandosi

di illustrare compitamente, e rendere di pubblica ragione un'opera, in cui siavi la storia e la dimostrazione del tutto, e delle essenziali particolarità del Monumento, e degli oggetti figurati: e a tal uopo usando la penna, la matita, e il bulino de' Bresciani ingegni, giacchè la città nostra può esser lieta di possederne in quest'epoca di capaci e distinti.

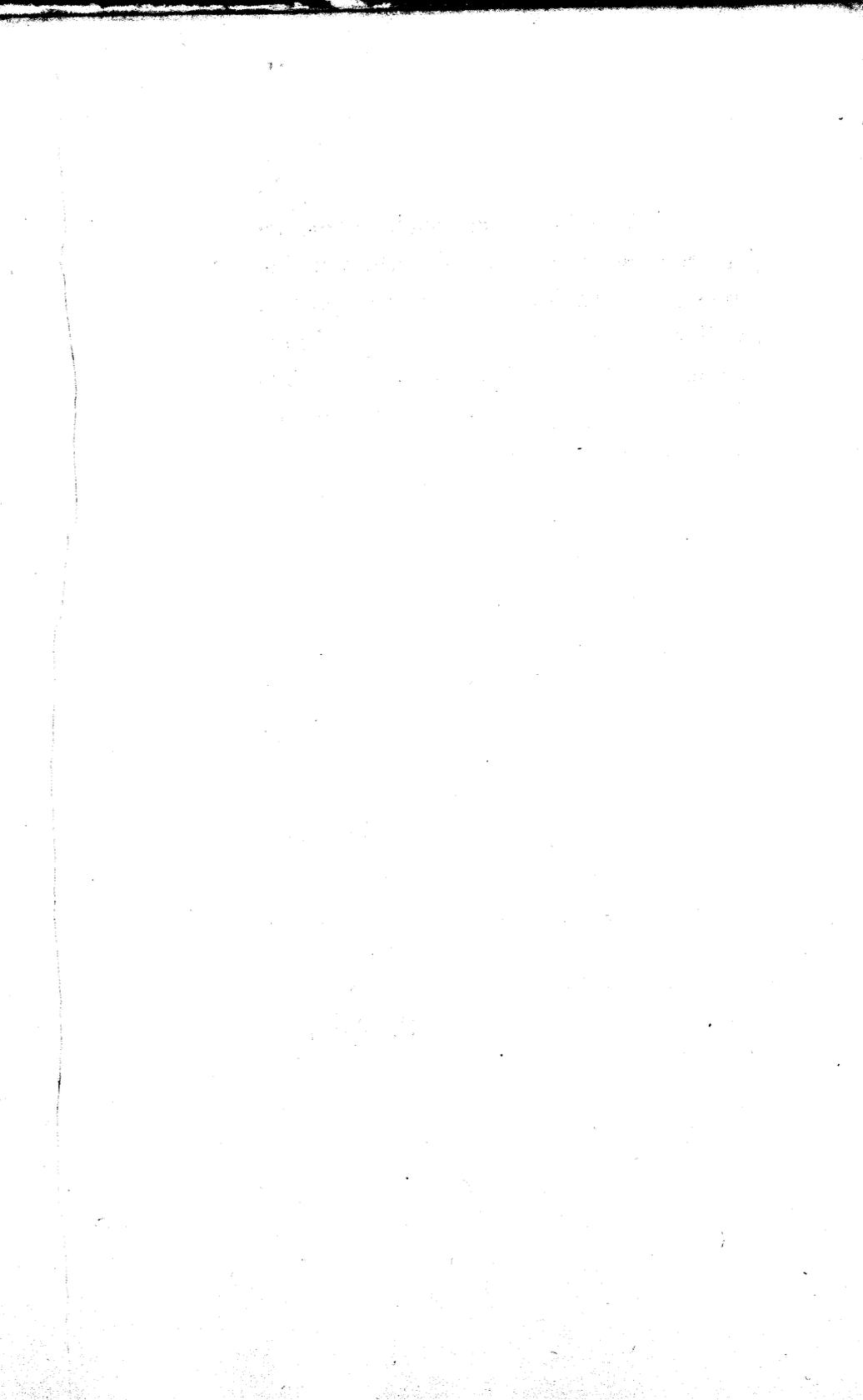
E si veneri pur sempre la bella e splendida antichità! I suoi capi d'opera sieno mai sempre i tipi da proporsi a imitazione! O Correttori del popolo, o voi architetti e ingegneri designati al pubblico servizio, pensate che se il vostro genio si spazia nello innalzare nuove fabbriche sode e magnifiche, vi corre debito altresì di rispettare i monumenti, e di dar opera a conservarli, a ristorarli. Però nella imitazione non siate servili giammai, nè ciechi nella venerazione dell'antichità: si beva alle buone fonti, e la ragione illuminata da savie dottrine distingua, giudichi e imiti. L'arte (così l'aureo Leon Battista Alberti) figliuola del caso

e dell'osservazione, allieva dell'uso e dell'esperienza, deve la sua perfezione al sapere ed al ragionamento (*L. VI, cap. 2, de re ædific.*). Temiamo la novità, ma non camminiamo colle grucce; e si abborrano i due vizi li più infesti alla progressione dei lumi anco nelle belle arti, la depravazione del gusto, e l'inedia dello scibile stazionario. Il genio scorto e frenato dalla sana critica vede, immagina e informa il vero bello.

Ma a Voi dobbiamo con ossequio rivolgerci particolarmente, meritissimo Imp. R. Cav. Delegato, nel quale riposa la speranza della Bresciana Provincia, che governate con tanto intendimento, saviezza e indefessa sollecitudine. Schietti noi per carattere paesano e per indole propria, non vi aduliamo così parlandovi: sappiamo tacere se il vuole prudenza, ma dicendo non offendiamo giammai, giammai il vero. A Voi caldamente raccomandiamo il patrio Ateneo, e non siamo arditi assicurandovi che desso si proverà degno della vostra tutela. Un consesso di dotti e di artisti distinti che

pensa ed opera non per emolumento, ma per emulazione, cui non dovere, non interesse, non vanità induce a raccogliersi, ma il nobile desiderio di parteciparsi mutuamente i suoi lumi pel reciproco addottrinamento, e per il pro comune: un tale consesso meriterà, speriamo, il favore di un Magistrato colto e svegliato, quale per avventura Voi siete. E l'esperienza vostra, la vostra dottrina vi avranno facilmente convinto, che l'avvilimento o la prosperità, la decadenza o il risorgimento delle umane società si dimostra dalla condizione delle lettere, delle scienze e delle arti: giacchè come queste tornano sempre e dilettevoli e utili, così il progressivo loro incremento o viceversa ripetesì dalle circostanze medesime, che favoriscono od oltraggiano l'ordine, la civiltà e la grandezza de' popoli.

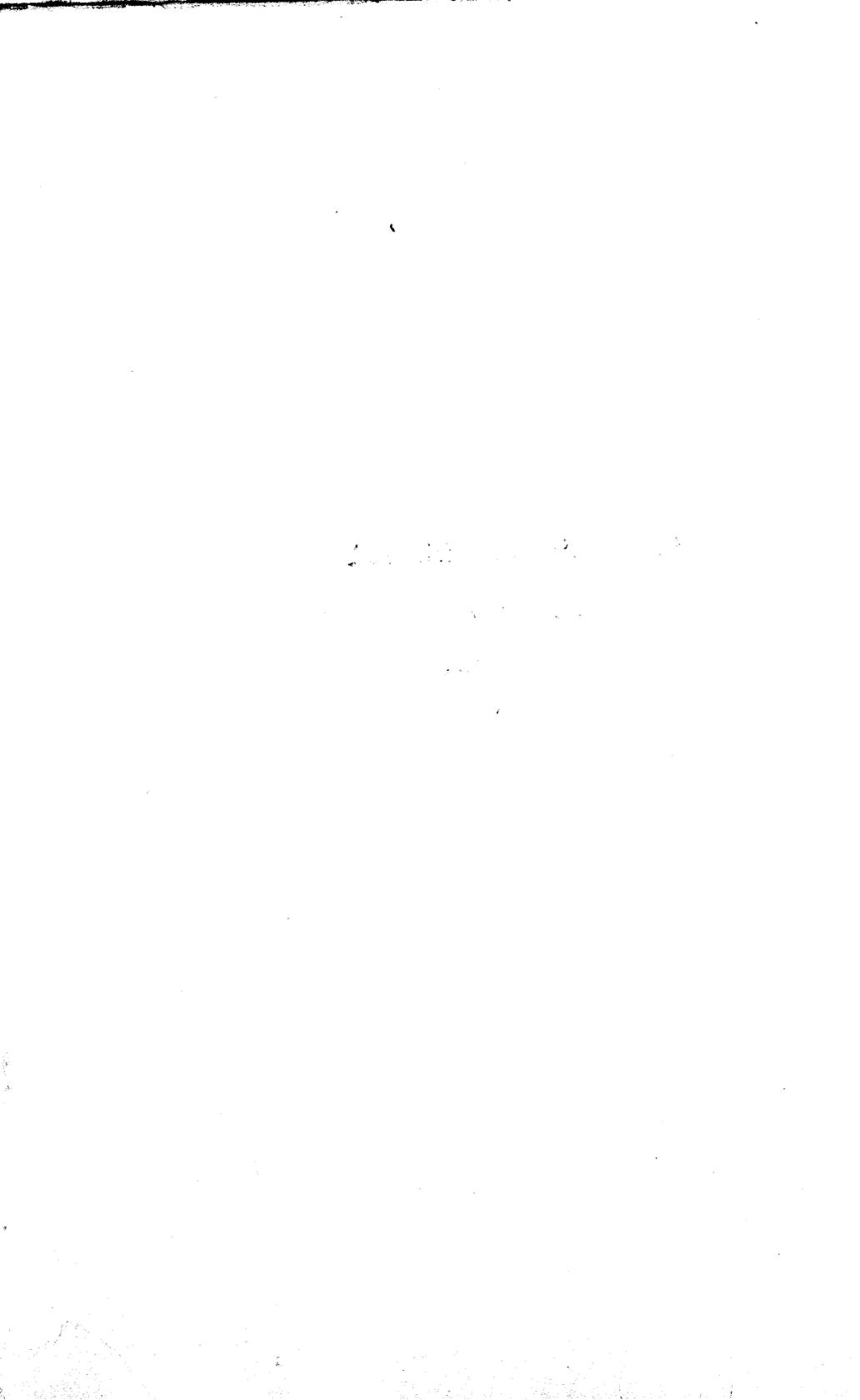
G. MONTI.



RELAZIONE ACCADEMICA

DELL' ANNO

M.DCCC.XXVI.





L' EGREGIO Presidente nostro, Monsignor Reverendissimo, Cav. I. R. Delegato, Conte Podestà zelantissimi, Uditori umanissimi, l'egregio Presidente nostro nel suo discorso inaugurale delle ordinarie nostre sessioni dell'anno, che ora finisce, a viemmeglio animarci ad insistere nei nostri studj e colle ragioni e colla autorità e coll'esempio ne dimostrò di quanta utilità al progresso delle umane cognizioni fossero in ogni tempo le scientifiche e letterarie società, quando specialmente lo spirito di partito, l'invidia e le altre basse passioni non convertano la discussione, madre della dottrina e del sapere, in animose contenzioni, della verità e della carità distruggitrici fatali. Della nostra però con quella moderazione parlò, che più parve ben pro-

nosticare dell'avvenire, che lodare il molto già fatto. Ora sarò io il temerario, se col fine specialmente di raccomandarla alla protezione vostra, sapientissimo Sig. Cav. Delegato, che nuovo splendete fra noi, il vantaggio che dalle Accademie alle Popolazioni deriva; comprovi col fatto di questa nostra? Bench'ella sia ancor prossima alla sua origine, non contando più di 24 anni di vita, benchè tuttora priva di molti stromenti e macchine, che a ben trattare delle fisiche ed esatte scienze pur son necessarie, benchè limitati sieno i mezzi, ch'ella possiede, a quale provincia dello scibile umano non ella aggiunse cogli animosi suoi passi? Quale incoraggiamento alle arti utili e belle non diede? L'agricoltura, specialmente quella al nostro paese conveniente, ad ogni anno, mercè gli esperti suoi membri, diresse, aumentò, ed all'occasione coi premii inanimò. Le manifatture e le arti ebbero e premio e lode nei lor progressi. Nella varia letteratura opere diede in luce, che il plauso

ottennero e nell'Italia e fuori, come a dire i Secoli dell'Italiana letteratura del fu benemerito Socio Sig. Conte Corniani di onorata memoria, continuati dall'altro Socio il Sig. Barone Camillo Ugoni. Le pregevolissime Poesie del Nob. Sig. Professore Arici sì nel genere didascalico che nel lirico, e nell'epico meritavano e i nostri premii, e le lodi dei sapienti, e le ristampe. Quelle od originali o tradotte da lingue forastiere dei Sigg. Avvocati Nicolini, e Buccellenti furono e da noi e per tutto con plauso accolte. Le Drammatiche del fu Sig. Abate Scevola, e del vivente Sig. Cav. Gambarà, furono e sono applaudite sui Teatri d'Italia. Io nulla dirò nè della traduzione di Pindaro, nè di quella delle favole letterarie dello Spagnuolo Yriarte, per opera del Segretario vostro, perchè delle prime un solo saggio cimentò il giudizio del Pubblico, e le seconde non sortirono finora dalle pareti di questo santuario. Nell'antiquaria quante dottissime illustrazioni e di lapidi e di altri punti dell'antica

Storia non pubblicò il chiarissimo Sig. Labus? il quale promette di ordinare, interpretare ed illustrare le numerosissime lapidi del nostro Museo, e di spargere vivissima luce nella patria storia, di cui ha già pubblicato un pregevolissimo Prodromo il sudodato Sig. Nicolini. La mineralogia del nostro paese fu in due tomi pubblicata a sommo vantaggio e dei nostri e dei forestieri dall' illustre mio predecessore il Sig. Professor Brocchi. La botanica fu profondamente e saggiamente trattata dal Socio Sig. Zantedeschi, e quasi a fine ha portata la laboriosissima e ricchissima Flora Bresciana. Nè minore è la gara fra i nostri pittori ed incisori, come fan fede le opere che di anno in anno ci diedero, e di cui rendono conto i nostri commentarj, come delle moltissime memorie che da altri chiarissimi nostri colleghi annualmente vennero lette nell' Ateneo. Tutto questo, prestantissimo Signor Cavaliere, farà certa prova all'ingegno vostro perspicace e dell' attività dei nostri Socj, e della nobile loro emulazione

per ben meritare e della Patria e dello Stato. Sebbene dove lasciava io ciò che a principal gloria ridonda di questo stabilimento, la così ardita e fortunata opera degli Scavi, sostenuta poi con generoso animo dalla Congregazione Municipale? Non fu ella meditata e cominciata dall' Ateneo, che e come corpo e come individui concorsero i più dei nostri Socj a farne i primi tentativi, sì che veder se ne potesse e l'importanza e la certezza d' un ottimo fine? Del qual fine non è mestieri che io qui nulla aggiunga a quanto il dottissimo Sig. Presidente ha pur mo ragionato, e che cogli occhi vostri sul fatto potete verificare. Mi resta dunque solo a pregare tutta questa coltissima udienza a voler concedermi la sua benigna attenzione, mentre un succinto ragguaglio io farò dei lavori dell'Ateneo dell' anno cadente, onde tutti viemmeglio vi convinciate che la nobile gara dei nostri Socj in promuovere fra noi ogni ramo dell' umano sapere per nulla si diminuisce o si rallenta.

LETTERATURA

Anche nel cadente anno accademico furono da valenti nostri Socj le Muse ed indigene e forastiere e venerate e coltivate. Nè fia certo chi m' invidj, se prima io vi trattenga dell' Inno del nostro Arici sopra la Croce, cui doppiamente devesi la preferenza, e per l' augusto soggetto e pel modo sublime e ricco di poetiche bellezze, con cui viene trattato. La Croce scandalo agli Ebrei, ignominia ai Gentili, speranza, conforto, salute ai Cristiani, ecco l' argomento augusto di questa mirabile poetica composizione. L' Autore penetrato dalla sublimità del soggetto la vede raffigurata nel serpente di bronzo delle antiche scritture; la segue ne' suoi trionfi sugli idoli delle false religioni, e sopra Roma gentile e depravata, sulla debolezza dell' umana natura; ma udiamo il poeta:

Profetante dall' ermo Carmelo

Tra le belve de' campi sicuro

*Per lei parla ispirato il futuro
 L' umil servo, e dà lode al Signor.
 Irta lana gli è coltre, il Vangelo
 Origliero, aspra zolla il suo letto;
 Ma stringendo la Croce sul petto
 Di alta speme si pasce e d' amor.
 De' tormenti alla vista non trema
 Verginella al martirio devota,
 Che dal senso mortale rimota
 Per la Croce l'è dolce il morir.
 E pregando nell' ora suprema
 Nudo il collo protende al feroce.
 Lei beata! affisando la Croce
 Leva al Cielo contenta un sospir.
 Forza al fiacco, viatico al lasso
 Derelitto per aspro cammino:
 Lume al cieco, conforto al tapino,
 Croce augusta, nel mondo tu se'.
 Tu speranza, tu guida a quel passo
 Che tremendo per tutti si aspetta;
 Dell' Eterno la giusta vendetta
 In perdono si cangia per te.*

Nè l' autore preterisce la lieta circostanza che fu occasione a lui di dettare quest'Inno alla Croce; quella cioè che in testimonio della fede che inanima i Bresciani, venne elevata quasi a eterna custodia e riparo della città sul comignolo dell' omai

compiuto maestoso edificio del Duomo
nuovo.

Benedetta del bacio di pace

Fra il devoto degl' inni concesso

Sali, o Croce, di gloria argomento

Desiderio d' ogni alma fedel.

Sali; e il tempio nov' astro vivace

Orna e santa ne afferma la mole.

Splendi, o Croce, nel raggio del Sole,

Della terra decoro e del Ciel.

Io non ho potuto trattenermi di qui riferire queste poche strofe quasi a saggio di tutto il sacro componimento; e perchè fosse chiaro ad ognuno che Arici sa con pari maestria e con maggiore affetto trattare colla sua lira gli argomenti augusti della nostra Religione, che quelli dell' antica superstizione Gentile, che negl' inni finse aver egli tradotto dal greco Bachillide.

E a dir vero se la Religione è sentimento, come disse un gran Teologo, e sentimento è pure la Poesia, non so capire, come la Cristiana Religione, che il Cielo unisce alla Terra, e Dio concilia coll' uomo essere non possa argomento di sublime Poe-

sia, purchè chi la tratta sia penetrato del suo soggetto in modo di sentirne tutta la sublimità, e i molteplici affetti di benevolenza, di gratitudine, di rispetto e d'amore ch' ella inspira. Dante li sentì, e li espose con tanta efficacia da superare in ciò tutti i poeti che lo precedettero, e da torre la speranza di eguagliarlo a tutti quelli che verranno. E Manzoni pure nostro Socio ha coi mirabili suoi inni fatto sentire quale inesauribile miniera di poetiche bellezze apre la Religione alla Poesia. Guardinsi però i giovani poeti di non avvilitare il sublime argomento, se mai pigliano a trattarlo, con immischiarvi nulla di fangoso e di terreno, e distinguano sempre nei loro componimenti da quel che è di Dio, quel che è solo dell' uomo.

Un altro poemetto in due canti pure lesse quest' anno il Sig. Arici nell' Ateneo intitolato il Viaggio da Brescia a Venezia, cui diede motivo il bisogno ch' ebbe il nostro Autore di distrarre l' animo suo trafitto di dolore per la morte della sua amata

consorte. Domina però in tutto il Poema quel sentimento patetico ed elegiaco che glielo dettò, e in tutti gli oggetti che cerca per distrarsi trova dipinte quelle immagini dolorose da cui vorrebbe distrarsi. Nè la amenità della benacense Riviera, nè la grandezza dell' ampia e ricca Verona, nè la ridente Vicenza, nè la dotta Padova, nè la maestà di Venezia sono vevoli colle scene fiorite, cogli antichi Anfiteatri, coi Teatri Olimpici, colle molteplici Biblioteche, coi variopinti giardini, coi musei di cose naturali, colle preziose pinacoteche, coi superbi palazzi, colle ville incantatrici, a temperar quella cura che gli lacera il cuore, ed a chiamare o il brio negli occhi di lui, o il riso sui labbri. In tutto si trasfonde l'animo addolorato del poeta, e difficilmente potrà il lettore seguirlo nelle sue dipinture senza sentirsi tocco dal genio maninconico, che lo guida. Nessuno certo leggerà, senza commoversi, i versi che toccano le tombe degli Scaligeri in Verona, e l'avventura di Giulietta e Romeo colà seppelliti, ne' quali

Arici ha versata tutta l'elegante semplicità narrativa, e il patetico della novella scritta da Luigi da Porto. Questo Poemetto deve già a quest' ora essere stampato in Milano con altri del nostro Autore, onde il pubblico potrà più che dalle mie parole colla lettura conoscerne il pregio ed il valore.

Il Socio Sig. Prof. Ab. Rivato celebra egli pure il felice compimento del nuovo Duomo, e la Croce posta sulla Cupola del medesimo, se non col lirico entusiasmo dell' Arici, colla casta eleganza dell' elegia di Tibullo, come quella che in dolcissimi versi latini offriagli il mezzo di spaziare più ampiamente sul doppio esultamento dei fedeli Bresciani, e di vedere cioè finito per le private elargizioni il maestoso edificio, e di vedervi eretta a segno di speranza e di consolazione la Croce di Gesù Cristo, ricordando le gloriose memorie dei trionfi, ch' ella riportò sul paganesimo pel sangue dei martiri, e per le virtù dei confessori. L'Elegia di lui è tutta splendente di grazie latine, e dettata da un ingegno che a lungo

si erudì sui classici poeti del secolo di Augusto; come tutte le grazie ed il fuoco della lirica italiana, e specialmente la grazia del Petrarca, ei seppe trasfondere in altre sue composizioni che e negli andati anni, ed in questo medesimo lesse nell' Ateneo. Con quanta maestria e poetica ricchezza non trattò egli la sua Ode intitolata: *La fantasia governata dall'intelletto compone lavori di un perfetto bello ideale?* Ma in questa oltre il sublime poeta si scorge anco il profondo maestro dell' arte ch' ei tratta, e il dotto conoscitore degli elementi, onde il bello ideale in tutte le produzioni del genio si compone, e dei particolari pregi dei più insigni lirici latini e italiani, artisti e poeti, materia ch' ei proseguì a trattare in un' altra Ode specialmente rivolta a celebrar la scoltura del secolo, cui egli conchiude parlando di Canova colle seguenti parole:

Per te poteo risorgere

La vera idea del bello:

Insulteranno ai secoli

L'opre del tuo scalpello.

*Non mai sien spenti, o Italia,
 Delle tue glorie i fasti.
 Invan fremè l' invidia:
 Fu in te Canova, e basti.*

Il Signor Avvocato Buccellèni, la cui musa si fece più volte ammirare nelle nostre adunanze, e la cui critica ed erudizione, nel portare giudizio sull'opere degl'illustri scrittori Italiani dei due ultimi secoli, gli meritavano il premio della nostra Censura nell' antecedente annata, in questa ci diede un saggio del suo lirico valore col leggerne tre poetiche sue composizioni, da tre diversi gradi di entusiasmo ispirate. La prima, e questa ridonda d' estro Pindarico, fu da lui scritta in lode dell' illustre Archiatro Bresciano Lodovico Dusini, che morì del 1806. La seconda in lode di Pellegrino Blanes celebre attor tragico, pure in ancor verde età rapito da morte all' onor delle scene Italiane, dettata dalla musa Alcaico-Oraziana; e la terza per la morte seguita del 1805 del suo amico Antonio Boschetti, giovane di altissime speranze, già iniziato

nei misteri dell' arte salutare, e caro egualmente ad Esculapio e ad Apollo, che miseramente perì affogato nell' Arno, la quale spira la maninconica Canzone del Petrarca in morte della sua Laura. Male io potrei di questo triplice lavoro del nostro Socio rilevare i pregi senza riferirlo per intero; ma oltrechè ciò mi farebbe abusare di vostra attenzione, mi torrebbe anche l' ora per parlare delle altre fatiche dei nostri Socj, sicchè mi è forza rimettere la vostra curiosità a leggere le tre composizioni, e a giudicarne da voi stessi, quando, come l' Autore promette, vengano date alla pubblica luce.

Nè molte parole io spenderò intorno ad un saggio di Poesie, che il non socio Sig. Antonio Viglioli spedì da Viadana, provincia Cremonese, perchè lette fossero in questo Ateneo; dappoichè se queste fanno conoscere uno che è sufficientemente educato al bello, per lo studio e la lettura dei buoni autori, non mostrano ancora quella maturità di giudizio e quella perfezione, che

si ha troppo diritto di attendere dalla poesia, perchè meriti di far parte del nobile banchetto della letteratura, e con Orazio dirò:

Poterat duci coena sine istis.

Piuttosto dalle indigene passerò a favellare delle muse forestiere dai nostri Socj chiamate sul Parnaso Italiano. Il Sig. Avvocato Nicolini v'invitò di nuovo la musa Inglese di Byron già solita a seguirlo spontanea, come avemmo a dimostrare negli anni andati, quando vi parlai della sua traduzione del Poemetto *il Corsaro* e di alcuni brani di quello che ha per titolo: *I viaggi di Childe Arold*. Così quest'anno ei ci lesse altro canto del medesimo Poema, cioè: *Il viaggio in Italia* del medesimo Lord Byron, che appunto sè stesso asconde sotto quel finto nome. In questo fu dolce all' orecchio Italiano udire celebrarsi da un forestiere i doni, onde natura ed arte han fatto ricco e delizioso il nostro paese. Il clima sempre ridente d'Italia, la maestà delle grandi città, la fertilità del suolo, il carattere franco, allegro, e in pieno leale

degli abitanti, le vicende ora gloriose, ora ignobili, che nello stato politico sono per più secoli venute succedendo, il genio creatore de'preclari ingegni che in onta a tali vicende vi hanno sempre fiorito, i nomi dei più cospicui tra questi Letterati, Filosofi, Pittori, Scultori, Architetti, Musici ecc. vi sono con ingenua sincerità, e con franca imparzialità celebrati. Nè vi sono taciuti i nostri difetti, che con nostra vergogna dobbiam confessare. Perciò il poeta inglese, quasi uno fra noi, ora loda la nostra nazione, ora la sgrida, ora la compiangere; secondo che la sua forte immaginativa tocca i varj quadri delle nostre virtù, e delle nostre colpe. Convien pur confessare che parlando di questa classica terra, la sua musa più classica comparisce, che romantica e oltramontana. Ma dei pregi e dei difetti di questo insigne Britanno vi ho già parlato, e forse troppo a lungo altre volte, sicchè non mi resta ad aggiugnere che poche parole sul merito della traduzione. Ella si anima sempre secondo gli oggetti

che tratta, il che la fa conoscere fedele anche a quelli che non conoscono la lingua e la poesia dell' originale, e scorre viva, elegante, purgata, armoniosa, sì che mantiene il nostro Nicolini nella estimazione di ottimo scrittore e di illustre poeta, che si è acquistata colle opere sue originali.

Dall'immaginosa musa Inglese passiamo a dir poche parole della festiva ed ingenua musa Spagnuola di D. Tommaso Yriarte: poche parole, dico, perchè ebbi già a parlarvene l' anno scorso nel riferirvi la traduzione delle favolette letterarie del medesimo, impresa dal vostro Segretario. In tre letture di quest' anno, egli finì di leggervi tutta l' opera, che a dir vero oltre l' utilità dei precetti, del buon gusto e della fina critica ch' essa contiene, è poi dettata nell' originale con tale ingenuità, eleganza e semplicità di stile, che di tanta non si sarebbe creduta capace quella lingua, più sonora e più maestosa, che a tali soggetti non si addice. Tanto è vero che al genio tutto si piega, e che il vero poeta

sa trarre partito da tutto! In quanto al traduttore si estimerà fortunato, se nel suo lavoro non parranno del tutto sparute le ridenti grazie dell' originale, quando verrà alle mani del Pubblico colle stampe, cui egli promette di darlo quanto prima.

Ma dai poetici lavori è tempo che passiamo agli altri di varia letteratura trattati in quest' anno dai nostri Socj; e dacchè siamo in Ispagna daremo principio da una lettera del Sig. Emmanuele Marti Decano di Alicante, intorno alla Numismatica antica, specialmente Spagnuola, che il vostro Segretario pur vi lesse tradotta con alcuni cenni sulla vita, e sulla dottrina di questo letterato Spagnuolo. Per essa lettera veniamo a sapere oltre le più comuni cognizioni circa la numismatica antica, che male si potrebbe assegnare l' origine del batter monete presso i Romani, che forse potrebbero derivare dagli stessi primi re che li governarono, che però non si cominciò a batterne in argento che dell' anno 485 di Roma, essendo Pirro a Taranto, nove

anni prima che quelle in oro: che le medaglie delle tre forme, grande, media e piccola si spendevano quali uniche monete, cui venne attribuito diverso valore secondo le circostanze: che queste nei tempi consolari si coniarono coll' autorità del Senato dai tre soprintendenti alle zecche dal medesimo eletti, col titolo di Treviri monetarj; che circa i tempi di Cesare se ne crearono anche quattro per la vastità della Repubblica; che prima degl' imperatori era per legge vietato l' imprimervi l' immagine di alcun vivente; che ordinariamente vi si scolpiva l' immagine di Roma, o di alcuno degli antichi re (tranne Tarquinio il Superbo) o quella di qualche illustre antenato, o dei magistrati ch' erano *pro tempore*, o anco degli stessi triumviri Monetarj. Che quantunque Cesare dopo la vittoria sui Pompejani, e specialmente de' suoi quattro trionfi, fosse stato autorizzato dal Senato a far coniare monete colla sua effigie, egli però se ne astenne, e che le medaglie coll' immagine di questo Dittatore furono

fatte coniare da Augusto. Che i medaglioni poteano farsi coniare senza il *senatus-consulto* dai Principi per regalarli ai loro amici, ai re federati, e ai magistrati, essendo questi destinati a ricordar gloriose imprese dei Cesari, come a dire, trionfi, vittorie, adozioni, congiarj, donativi ecc... e perciò non vi si trova impressa la nota *S. C.* Che nelle medaglie imperiali in oro ed in argento nemmeno trovansi queste sicile, perchè dopo che fu estinta la Repubblica, gl' imperatori riserbarono a sè la facoltà di coniare i metalli nobili, lasciando al Senato il metallo più vile, onde gli rimanesse una qualche ombra di giurisdizione sulle monete, il perchè a tale epoca non se ne trovano che pochissime e rarissime colle sicile *ex S. C.* le quali significano che il rovescio di quella moneta lo decretò il senato per onore del Principe, perchè egli la facesse coniare in oro ed in argento. Che le medaglie consolari, come sono più rare, sono anche le più estimate. Che i congiurati contro Cesare avendo occupate

le Provincie più floride ed opulente dell'impero, per mantenere i proprj eserciti, batterono monete colle proprie immagini, senza autorità di Senato, o concorso di Treviri Monetarj, delle quali molte se ne incontrano coll' effigie di Antonio, di Bruto, di Cassio, di Aala, e d' altri. Avanza poi il Sig. Marti una proposizione affatto nuova, ma con tanta sicurezza, che la fa credere vera; eccola colle stesse sue parole: « E sebbene quasi infinito è ciò che tralascio di dire in questo argomento (delle monete Romane), non posso omettere una cosa così singolare e straordinaria, che fin ad ora è sfuggita all' attenzione de' più profondi antiquarj, ed è che nell' immensa moltitudine di medaglie imperiali in bronzo fin ad ora non se ne sono trovate due collo stesso stessissimo conio, quantunque abbiano simili i rovesci; cosa a dir vero incomprendibile, perchè, non v' ha dubbio, infinite uscano da un conio solo. La moltitudine era tale che ne troviamo non solo di tutti gli anni in quantità, ma sono d'avvi-

so, che se tante non si fossero perdute, ne avremmo di tutti i giorni del regno di ciascun Imperadore. E tuttavia esaminando con attenzione i rovesci, non se ne trovano come ho detto due del medesimo conio ». Fin qui lo stesso Autore; il quale passa indi a parlare delle medaglie coniate nelle Colonie e nei Municipj di Spagna, ch'egli tiene per pregevolissime, sì per la rarità dei rovesci, come per non trovarsene nelle altre parti che costituivano il Romano Impero. E siccome la Spagna a que' tempi si governava democraticamente, le medaglie coniaansi col nome di tutti i capi-luogo, e sono in tanta quantità, che raccogliendone delle varie città si può quasi intera formarne l'antica Topografia delle Spagne. Ora siccome tutte queste piccole Repubbliche sí regolavano alla foggia della Metropoli dell'Impero, i Decurioni vi tenean le veci del Senato, e i Duumviri quello di Consoli, e però sulle medaglie invece delle sicle *S. C.* eranvi le *D. D.* Il Duumvirato era poi in tanto onore nei Muni-

cipj, che il Sig. Marti dice aver veduto una medaglia rarissima, che ricorda esser stato Duomviro di Cadice Giuba re di Mauritania. Tutte però riferiscono la immagine dell' imperadore regnante. Due circostanze degne di osservazione per gli antiquarj rileva il nostro autore; una che non si trovano più medaglie colla effigie degli imperadori da Cajo Caligola in poi, dando assolutamente per falsa se taluna pur se ne rinviene, l'altra che quelle coniate nelle colonie Spagnuole in onor di Tiberio (e furono molte), sono tutte di metallo di Corinto; come dice aver egli stesso verificato con esatto esame, e colle prove del fuoco; e che i medaglioni di questo stesso imperadore sono tutti Spagnuoli. Circostanze tutte e due di cui non si potrebbe facilmente addurre la vera cagione. Assicura però che nessuna nè fu nei tempi imperatorj coniate nè in oro, nè in argento, valendo anche per quelle colonie e per quei municipj il *veto*, che su queste era stato imposto al senato di Roma dallo stesso

Augusto. Passa poi dopo a parlare il Sig. Marti d' un' altra specie di medaglie Spagnuole che vanno prive dell' immagine imperatoria che pur son in buon dato. Di queste altre portano caratteri Romani, ed altre altri caratteri che si usavano in quelle Provincie prima che venissero all' ubbidienza di Roma; queste hanno la testa di qualche Divinità, ed al rovescio qualche simbolo che esprime i prodotti onde abbondava il paese, ov' erano state coniate. Quelle con caratteri latini riferivano alcuna volta il nome del Triumviro che ne presiedette al conio. Tutte queste sono di bronzo, eccetto una di Cordova, ch' era d' argento colla testa di Venere coronata. Circa quelle che hanno caratteri incogniti, porta il nostro autore i vani sforzi di molti eruditi e spagnuoli e forestieri per interpretarle. Tutte queste sono di bronzo, o d' argento; ed osserva che d' oro nessuna se n' è mai rinvenuta che fosse veramente Spagnuola. Altre però ve ne sono che portano caratteri latini e forestieri, ch' egli tiene per ispanici an-

tichi; ma di queste non sono venute alle mani del nostro antiquario che quelle di cinque colonie tutte della Spagna Tarraconese. Della Betica poi si hanno, al dire del Sig. Martì, certe medaglie con caratteri incogniti, e sono queste di quattro o cinque specie differenti, tra le quali abbondano quelle che riferiscono caratteri Punici, e quasi tutte di Cadice, con varj emblemì, da cui prende il nostro Autore argomento a dilucidare varj punti spettanti alla Storia ed alla Religione di quella Provincia. Finalmente egli conchiude parlando di altri generi di medaglie con caratteri strani, su cui egli non si diffonde gran fatto, e solo dice non dover recar maraviglia che si trovino tanti differenti caratteri in una Nazione, che fin dalla sua più rimota antichità fu dominata da forestieri; quali sono gli Assirj, i Persiani, i Celti, i Greci, i Cartaginesi, i Romani, i Galli ecc.

E poichè siamo in argomento di antichità io qui ricorderò che il Socio Sig. Girolamo Joli ha presentato all'Ateneo raccolti i

disegni di varj monumenti del museo nostro per lui diligentemente delineati e trascritti, onde possano col mezzo delle stampe diffondersi, e gli editi siano col loro confronto chiamati alla vera lettura, e vengano gli inediti a cognizione de' dotti europei. Quest' opera è già tra gli oggetti di belle arti esposta in questa sala.

E dalle antiche iscrizioni lapidarie passando alle moderne con istudiosa cura sull' imitazione di quelle dai nostri eruditi uomini composte, non è da pretermettersi il fascicolo di trenta e più iscrizioni latine che il nostro Socio d'onore Ab. Borda di Milano compose nella fortunata circostanza che nell' anno 1825 Sua Maestà I. R. onorò di sua presenza la Capitale di questo suo Regno; iscrizioni ch'esser doveano esposte in varj Stabilimenti, che il grande Monarca si degnò visitare, benchè non tutte poi (qual ne fosse la cagione) non furono ai luoghi destinati iscritte. In tutte traspira quella grave semplicità che si ammira tanto dagli eruditi nelle antiche Romane,

e riferiscono del grande maestro in quest' arte, l' Ab. Morcelli, non solo le parole e lo stile, ma eziandio quegli aurei precetti ch' ei diede all' Europa tutta nel suo trattato *de stilo lapidario*. L' Ab. Borda e l' altro illustre nostro Socio D. Giovanni Labus, si possono dire in questo genere non solo scolari del Morcelli, ma omai maestri essi medesimi. Troppo lungo mi fora il qui riferirle, nè si possono i pregi di questi lavori al solo udirli leggere, abbastanza conoscere ed apprezzare, sicchè, finchè vengano pubblicate colle stampe, io mi contenterò di leggervi quella sola, che serve di dedica al nostro Ateneo per averlo scritto a socio d'onore.

ATHENAEO . BRIXIANO

QVAE

IN . ADVENTV . CAESARVM . AVGG.

MEO . E . CALAMO . PRODIERE

INSCRIPTIONES . LIBENS . MITTO

ANDREAS . BORDA . ADLECTOR

IN . QVANTVMCVMQVE

ACCEPTI . HONORIS . HOSTIMENTVM

La quale, se non per la maestà che l'argomento delle altre esigea, per la semplicità e l'eleganza può far fede per tutte le altre.

Ma noi vedemmo far bella mostra di sentimento, e d'ingegno quest'anno nell'Ateneo anche una nostra concittadina la Nob. Signora Marianna Ugoni vedova Del-Bene veronese. Richiesta ella dal nostro Socio il Nob. Sig. Conte Carlo Maggi di lei Zio delle memorie intorno al Cognato di lei Sig. Benedetto Del-Bene Segretario di quella Accademia, Socio onorario della nostra, e letterato insigne, morto nel settembre del 1819, scusandosi di non poterlo fare con istile ed accuratezza convenevole al soggetto, con tanta eleganza, grazia ed affetto lo fece che adempì tutt'insieme agli officj di letterato, di giudiziosissimo biografo, e di affettuosissima cognata di un quasi padre affettuosissimo congiunto; e nel fare il panegirico al dotto uomo, trasfuse nello stile la bell'anima sua educata alle più care virtù domestiche di madre

amorosissima, e di donna saggia e Cristiana, bellissime qualità, che con ricca dote seco portò dalla casa paterna, ed ebbe motivo di accrescere e moltiplicare in quella dei Signori Del-Bene (1).

Il Nob. Sig. Clemente Rosa Socio attivo due memorie ci lesse di questo anno sulle macchine a vapore. Nella prima egli ne diede un' esattissima Storia di questo reso omai tanto utile ritrovato, del quale ei crede trovar le origini nella più rimota antichità, e va facendo conoscere l' incremento a proporzione che la fisica e le altre scienze vennero dilatando il loro impero nelle più colte Nazioni dell' Europa. E ci fa conoscere come per lo ingegno di esertissimi fisici Francesi, Inglesi e Tedeschi, specialmente furono inventate macchine a vapore (considerando questo unicamente come forza motrice), volte ora al diletto, ora al comodo, ora al vantaggio,

(1) *Vedi questo scritto stampato in fine al discorso inaugurale del Sig. Presidente nel principio di questo Commentario.*

ed ora anche al terrore ed al danno della misera umanità. Ma poi nella seconda memoria lo considera come veicolo di quell'agente medesimo, da cui deriva, e che entra essenzialmente nella composizione del medesimo; e ne insegna come venne utilissimamente negli ultimi anni il vapore applicato alle filande di seta, ch'è di tanto importare per le nostre Provincie; applicazione che fu quasi interamente opera degl' Italiani; o per lo meno opera degli Italiani fu certo il miglioramento delle macchine a tal uopo introdotte dal Provenzale Gensoul. Il nostro illustre Socio ne descrive esattamente tutti questi miglioramenti; ne fa conoscere l'utilità di quelli introdottivi tanto dai Sigg. Valentino Gasparini padre, e figlio di Roveredo; il primo macchinista fisico idraulico, ed il secondo Ingegnere; quanto dai Sigg. Lionardi e Botta macchinisti fisico-idraulici di Milano. Parla delle molte filande a vapore per l' opera degli uni, e degli altri istituite nella nostra Provincia, e nelle vicine, e finalmente di quella

che ha egli fatto costruire ne' suoi poderi di Acquafredda, Provincia Mantovana, sotto la direzione dei Sigg. Gasparini. Di questa specialmente ci dà un' esattissima descrizione, e ne nota i piccoli difetti che vi erano occorsi, e il modo con cui furono corretti; e finalmente discorre dei vantaggi, che si hanno sì nell' economia del combustibile, che nel risparmio della mano d' opera, e nella migliore qualità della seta in tal maniera filata. Ecco pertanto come egli ragiona. « La filatura a vapore oltre il vantaggio che spetta al maggior comodo, e benessere delle filatrici, se ne hanno i seguenti. Maggior eguaglianza del filo serico e maggior consistenza del medesimo, quindi minor tara nell' incannaggio, e nella torcitura; maggior lucentezza, pastosità e nettezza del filo serico, perchè è meglio disposto a ricevere qualsiasi tinta; onde ne viene maggior prezzo alla seta medesima, in confronto a quella che si ha colle consuete filande. Maggior risparmio di combustibile, che già troppo scarseggia

nei nostri paesi; cioè della metà in circa di quanto se ne consuma nelle altre filande ». Vantaggi tutti, che da lui calcolati e raffrontati col maggior costo di egual quantità di fornelli filati a fuoco, gli hanno dato l'utile depurato della filanda a vapore in confronto di egual filanda a fuoco di milanesi lire 1347.

SCIENZE.

Da questo ragguaglio scientifico del Sig. Rosa ci è facile il passaggio a discorrere sugli argomenti spettanti alle scienze trattate quest'anno nell'Ateneo. E giacché l'animo nostro è disposto ad udir parlare di economia, dall'economia politica daremo principio.

Il degnissimo Sig. Vice-Presidente Barone Sabatti sempre animato da vero zelo del ben essere de' suoi simili, avendoci e nell'ultimo trascorso, e negli anni antecedenti ragionato dello stato economico della nostra Provincia, e fattoci conoscere, come

e pel decadimento di prezzo delle nostre granaglie e per quello delle nostre manifatture, va scarseggiando il numerario fra noi, e indicato pure avendoci il modo di rimediare alle nostre passività; ci ha in quest' anno fatto il luttuosissimo quadro dell' inevitabile nostra miseria, se non si mette regola dalle singole classi rispettivamente allo smodato lusso, che trasporta somme immense del nostro denaro all' estero, ed anche ad altre provincie dello Stato. Egli ne fece toccar con mano essere sempre vera la massima, che il dispendio delle popolazioni sia in proporzione diretta della loro attività: dover quindi gli uomini antiveggenti regolare le loro spese, e non lasciarsi trasportare da una corrente, che finirà colla totale nostra rovina. Dappoichè chiamandoci ai calcoli, e facendone considerare di nuovo il denaro, che per questo Proteo infinito, che chiamasi lusso, tributiamo agli altri, senza che noi abbiamo sufficienti mezzi di farcene restituire altrettanto coi prodotti della nostra agricoltura,

e dell' industria nostra, ci prova non poter aspettarci che un troppo misero fine.

Ma l' amore del pubblico vantaggio che mosse a declamare contro il lusso presente di Brescia il Cavaliere Sabatti, guidò pure la penna dell' altro nostro Socio il Sig. Avv. Giambattista Pagani a ribattere in gran parte colla scorta dei più ricevuti principj di politica economia la tesi sostenuta dal primo. Il Sig. Pagani pertanto in una memoria intitolata *epilogo economico politico sul lusso* comincia a statuire in genere *che l' arcana maestria della sociale federazione ed operosità contribuente ad un mutuo soccorso fra gli aggregati è principalmente fondata sul principio di retribuire un bene per una fatica. Per rendere interminabile tale successione di opere, e di beni, cui nomineremo anche piaceri,* prosegue il Sig. Pagani, *è opportuno svegliare negli animi umani dei desiderj, titillare i sensi con non intermessi bisogni. Ma se, continua egli, circoscriviamo a breve numero ed invariabile i piaceri*

della vita, ecco l'uomo impelagato nel pigro pantano della noja, flagello spaventevole di nostra razza. E così via via viene il nostro Accademico dimostrando coll'autorità pure dell' Ab. Genovesi e di altri filosofi essere non già il diletto passato, ma il vicino che suscita l'attività dell'uomo, e che all'intento di rinverdirla ognora, giova non tanto il tener vivi i bisogni sempre limitati di realtà, quanto il promuovere quelli di opinione, il cui progresso è senza fine: che col perfezionamento delle arti e dei mestieri è assai facile il soddisfare alle primitive necessità: ma affinchè il corpo politico non corrompasi e perisca nel riposo, conviene suscitare i bisogni d'immaginazione; che se si escludessero questi dalla società ne verrebbe per avventura un rilassamento tale nei legami sociali, che il suddito troverebbe indifferente di vivere all'abbandono di sè medesimo nelle foreste, o sotto l'immediata podestà delle leggi del suo Sovrano. Da tali premesse due verità deduce il Sig. Pagani,

che l'uomo affatica per una remunerazione, che il suddito è fedele ai comandi dell'autorità imperante quanto più di adescamento a lui ne viene dallo stato di società.

Dalle quali verità di fatto ei ne fa scaturire il principio teoretico, *che si migliora l'umana condizione e quindi questo animale ragionevole riunito in società, assiepandolo di bisogni, ed offerendogli più larga messe di piaceri. I bisogni non soddisfatti acquiscono le facoltà intellettuali, rincorano l'industria ecc. ecc.; e quest'uomo così solleticato da rude, privo di loquela, di previdenza, di religione, educato a Londra si trasforma in Newton, a Parigi in Bossuet, a Firenze in Galileo. Posti questi principj, continua il Sig. Pagani, accettati universalmente, e solo combattuti dal facondo Ginevrino, e da qualche atrabile suo pari, ne procede spontanea la conseguenza essere il lusso in politica raccomandativo.*

La voluta brevità di un sunto accademico ci toglie di poter tutto riferire il

merito delle argomentazioni, onde il Sig. Pagani cerca portare in trionfo la causa del lusso, ch'egli appella *tuttociò che imprime fra noi un'idea di squisitezza e sontuosità in qualsivoglia oggetto risguardante il vivere sociale*. Egli dice che le arti di lusso accendono una bramosia di segnalarsi tra gli uguali, e di emulare i superiori; che con ciò si moltiplicano i nostri piaceri, si crea un pungolo all'industria, si tramuta un animale selvaggio in un ragionevole, si dilatano i confini della perfetibilità, si conduce l'umano gregge alla luce dei secoli di *Ciro, di Alessandro, di Pericle, dei Tolomei, di Augusto, di Cosimo, del secolo presente, nel quale i più potenti Monarchi si onorano d'innalzare tabernacoli ed are alle scienze, alle lettere, all'arti belle, alle utili*. Immagina il nostro Accademico per finzione sbandite le arti di lusso, le seriche drapperie, le tele finissime, i leggiadri cocchi, le superbe mute di cavalli, i manicheretti, le bevande deliziose; *allora, ei dice, i nostri pascoli,*

i colli vinosi, le piante tigliose, i gelsi, le miniere del nostro ferro perdono di pregio; il contadino guida dormicchiando l' aratro, che produce derrate senza valore ed inconsumabili. Osserva che le dovizie metalliche seppellite nei forzieri non sono ricchezza nè pubblica nè privata, perchè non è vera ricchezza se non arreca beni all' uomo; che le delizie della vita stanno negli agi; che non è tanto la copia del denaro che raddoppi la produzione dei beni, quanto la circolazione che centuplica le monete, quasi fiaccola che mossa in cerchio ne descrive uno di fuoco; che la diminuzione delle arti di lusso sminuirebbe la somma delle fatiche, e con ciò le veraci rendite delle nazioni ecc. ecc.

La memoria del Sig. Pagani è certo piena delle più belle teoriche, che negli ultimi tempi siensi foggiate dagli Economisti di tutte le nazioni Europee; ma il Cav. Sabbati potrebbe rispondere con Plauto: *scis bene esse, si esset unde*; giacchè la memoria di lui non è già diretta a volere

sbandeggiato dalle nazioni il lusso, benchè (e questo lo soggiungo io) molto vi sarebbe a ridire anche sulle massime troppo generalmente foggiate dal Sig. Pagani in encomio di questo morale tiranno, il lusso; non è, dico, la memoria del Sig. Sabatti diretta a volere sbandeggiato il lusso; ma sì solo a farci fare i nostri conti; per vedere, se siamo in caso di procurarci ancora tutti quei piaceri che il Sig. Pagani immagina che il lusso possa a noi recare: sicchè la quistione, dopo il molto e dottamente insegnato dal Sig. Pagani, rimane tuttavia nello stato, in cui l'ha posta il Sig. Cavaliere Sabatti; e tanto più, perchè il medesimo Sig. Pagani dopo aver dimostrato essere necessario il lusso a mantenere l'attuale viver gentile, discende *a notare lusso biasimevole e rovinoso, quello degl' insensati, che si privano del necessario per seguire il pomposo, che acquistano un piacere per cento dolori. Vuole che la saviezza presieda allo spendere, che ogni cosa bisognevole alla vita*

sia condecete, che la spesa non passi il provento. Egli dissente da quegli scrittori ai quali piace esaltare anche un lusso d'rotto; perocchè, egli soggiunge, non pago d'impiegare i frutti l'uomo che vi si abbandona, consuma i fondi, e con ciò si disertano le famiglie, si genera una penuria universale, si dipopolano, si travagliano, s'inabissano gli Stati. Vuole anche il Sig. Pagani, che le spese non oltrepassino le rendite. Sostiene la sentenza del Genovesi, che il lusso delle cose esterne può solo esser utile, quando serve all'esportazione delle nostre derrate ecc. ecc.

Ma il Sig. Sabatti avendo l'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona presentate al nostro Ateneo tre memorie spettanti l'Economia e l'Agricoltura, ce ne fece rapporto, aggiungendo all'opportunità le sue saggie riflessioni, si in conferma, si anche per meglio dichiarare i documenti dei loro Autori. Benchè di transunto non si può fare il sunto, ho voluto qui però ricordare anche questa fatica del Sig. Vice-

Presidente, perchè nulla ignoriate delle accademiche elucubrazioni di quest'anno, e tosto dalle memorie Economiche passerò alle Metafisiche da due pubblici Professori lette.

Due principali sette filosofico-metafisiche pare che generalmente dominino nelle scuole di Europa, una più dell'altra pericolose nelle ultime loro conseguenze, quantunque sì l'una che l'altra abbiano una parte di vero. Perchè il grande Condillac volle tutte le operazioni dell'animo nostro spiegare col solo ministero de' sensi e delle sensazioni, sursero di più temerarj, che, come l'Elvezio, tolsero allo spirito umano la principale sua prerogativa dell'attività, e il resero meramente dapprima passivo, e poi lo vollero far credere materiale. Dottrina che quanto opposta sia alla morale, non è chi non vegga. Altri seguendo le tracce del trascendentismo Kantiano hanno portata la dottrina metafisica sull'anima ad un puro idealismo. Tali errori sono derivati a questa scienza a mio credere, per non

aver ben ponderato col grande Genovesi, che l' uomo non è nè solo spirito, nè solo corpo, ma sì il composto di tutti e due, il che se avessero considerato, anzichè trattare o di sensazioni, o di psicologia puramente, meglio avrebbero parlato di antropologia, e ne avrebbero dedotta la utile verità invece della curiosa speculazione. Il nostro Socio il Sig. Profess. Riccobelli dal vedere quanta connessione ha la metafisica colla morale, spaventato specialmente dal materialismo, che dalla dottrina delle sensazioni si è malignamente da alcuni dedotto, questo si die' con efficaci ragioni a combattere con due memorie, di una delle quali vi feci altre volte rapporto, nella quale sostenne l' attività del principio che in noi sente e pensa, e nella seconda che lesse l' anno corrente si diede animosamente a provare *essere impossibile che un' idea qualunque si formi in alcuna parte organica del corpo animale, e che bella e formata entri nel principio che pensa e che vuole*; il che provando con validis-

time osservazioni sulla concorrenza dell'organismo e dello spirito ei ne deduce: I.° Che l'uomo nè è, nè si può riguardare come una sostanza unica, ma come il risultato di due sostanze di essenza e di proprietà fra di loro totalmente diverse; che per conseguenza, per bene spiegare l'origine delle sensazioni, delle idee e delle altre operazioni tutte di esso, conviene avvertire alla relazione dell'influenza che l'una sostanza sull'altra scambievolmente esercita, in ordine all'integrità dell'essere che costituiscono. II.° Che siccome è provato che la materia nè per sè, nè per qualunque siasi conformazione, può essere fatta capace di produrre le sensazioni, così l'anima non le riceve esteriormente, ma modificandosi secondo i movimenti diversi delle fibre del cervello per sè ed in sè le crea e produce, e conseguentemente è attiva. III.° Che se l'anima è attiva in tutte le sue operazioni, anche la sensazione propriamente parlando, non può essere che il risultamento dell'avvertenza dell'anima sulla impressione degli

oggetti esterni sugli organi, e per mezzo di essi trasmessa al comune sensorio, il cervello. Mi duole non poter seguire il nostro Autore nelle efficaci argomentazioni, colle quali conferma la sua dottrina, per non abusare di vostra pazienza, o Signori, chè certo non posson essere in così grave materia, nè più chiare, nè più convincenti, e passerò alla seconda memoria metafisica in sull' Onore, del Sig. Prof. Ab. Rivato.

Egli comincia dal farne conoscere, che fino da che gli uomini furono costituiti in società, si attribuì l'idea d'onore a coloro che sopra gli altri si distinsero con imprese magnanime, e di comune utilità: che quando gli uomini furono per così dire più corpo che spirito, l'idea di onore veniva attribuita a quelli soltanto, che in gagliardia, ed in valore sopra gli altri si distinguevano, come ce ne fanno prova le storie degli Ercoli, e degli altri eroi, e nei tempi che a quelli conseguirono l'alta estimazione, che veniva attribuita nella Grecia a quelli che riescivano vincitori nelle gare dei giuochi

solenni. Ed il Sig. d'Herzilla poeta Spagnuolo ne attesta nell'Aravucana, che quei Peruviani, alla sola forza del corpo, non ad alcun'altra qualità, attribuivano le cariche della guerra e gli onori.

*Los cargos de la guerra y preminencia
No son por flacos medios proveidos,
Ni van por cualidad o por herencia
O por hacienda, o ser mejor nacidos,
Mas la virtud del braxo y la excelencia;
Esta hace los hombres preferidos,
Esta ilustra habilita, perfeciona
Y quilata el valor de la persona.*

Ne dimostra poi il nostro Socio, come la virtù dei genitori fu conforto ai figli per imitarli, e come a lungo si sostenne la gloria delle famiglie di cui abbiamo tanti esempi nella Storia dell'antica Roma. A mano a mano che l'uomo ingentili, l'idea dell'onore passò dalla forza del braccio a quella dell'animo e della mente, e fu con giustizia un sommo onore attribuito agli uomini, che col loro ingegno, e colla retitudine del loro operare, furono l'esempio al bene de' suoi simili, e diedero esempi

di generosità, di liberalità, di virtù. Ma come non è cosa di cui l'uom non abusi, così ed i figli lasciate le vestigia gloriose dei padri, vennero a menar vanto delle virtù non proprie; ma degli antenati si fecero, come disse lo Stellini, dell'onore un simulacro; e siccome appo i gentili le immagini degl' Iddii si pascevano del fumo e dell' odore dei cibi, che esalava da quei banchetti che si chiamavano sacri, così alcuni si alimentano di soli titoli, e di varie dimostrazioni di ossequiosa osservanza. Altri perfino credettero mercarsi l'onore coll'incutere altrui terrore e spavento. Perchè il nostro Socio agli uni ed agli altri dice coll' autore del sistema sociale, che il desiderio d'onore per essere lodevole, dovrebbe fondarsi sul desiderio di fare utilità al genere umano; e che l'entusiasmo per onori chimerici, il trasporto per frivolezze reali, che si prendono per grandi cose, sono le cagioni spregevoli, che ad ogni istante turbano le nazioni. Non c'è uomo in fatti, che abbia ragione di estimarsi, ove

egli non sia utile alla società. E questi suoi gravi precetti rafforzando il Sig. Rivato coll' autorità dei più grandi filosofi e greci e latini, finisce il suo ragionamento col voto degno del suo nobile animo, che la presente generazione, a parte della quale egli è institutore e guida, cresca ai sentimenti del vero onore. « Quella gioventù, egli grida, la quale e per condizione di famiglia, e per naturali disposizioni può aver diritto ad un posto cospicuo nella civil società, si vergogni di struggere il più bel fiore degli anni nello scioperio, e nei bassi piaceri. Conosca e senta, che non è fatta per questa maniera di vita;

Ma per seguir virtute e conoscenza »!

Due dei nostri Socj pur c'intertennero della Storia Naturale, il Sig. Ragazzoni, e il Sig. Zantedeschi. Il primo descrisse un minerale, che il Segretario scoprì dietro la vetta del Muffetto, monte sul tener di Bovegno, celebre nella Storia mineralogica della nostra Provincia, e che dir si potrebbe il nucleo del gran filone del ferro,

che fa ricca la parte superiore di Valtrompia, passa nella Valcamonica, e si spinge nel Piemonte, e forse oltre le Alpi nel Delinato. Il Sig. Ragazzoni ne analizzò colla chimica la parte metallica, fece conoscere esser esso una Blenda, e quindi l'uso che si può trar da questa per le arti, specialmente combinata col rame, onde formarne l'ottone; e di queste sue operazioni ci diede i risultati, lasciando però ad altre esperienze, che si argomenta di fare, il conoscere se trar se ne potrebbe lo zinco isolato e solo.

Il secondo proseguendo i suoi studj botanici, ne lesse una memoria, colla quale ci dimostrò che le piante che crescono spontanee nella nostra Provincia a diverse altezze dal livello del mare, sono una giusta misura della temperatura del clima di lei, e possono risguardarsi qual termometro naturale. Egli fa prima considerare, come il Sommo Autore della Natura assegnò a tutti gli esseri viventi animali e vegetabili il proprio posto dominato costantemente da certo determinato grado di calore, fuori del quale non pro-

sperano, ad eccezione dell'uomo che vive, e genera de' simili in qualunque luogo, benchè anche a lui le diverse località che abita, imprimano speciali lineamenti nella fisonomia, e nelle fattezze che costituiscono il carattere delle varie razze di lui, parecchie delle quali ci vien numerando. Da questo passa agli altri animali facendo osservare appunto, che per l'accennato motivo ogni territorio nutre i proprj, i quali o non si perpetuano fuori di esso, o se alcuni conservano questa proprietà, alla quarta generazione al più si naturalizzano nel paese in cui vennero trasportati. Passa quindi alle piante, cui Natura fu meno larga di tali privilegi, non producendo esse fuori della patria loro non solamente de' frutti, ma non conservandosi pure in vita, che per breve tempo, come si può scorgere negli Orti Botanici colle esotiche, e malgrado le diligentissime cure che vengono lor prodigate. Quindi osserva il nostro Socio, come non solo ogni parte del Globo, ma ogni Regno, ogni Provincia, e perfino ogni

paese ne ha di particolari, ed entra a questo passo propriamente in argomento, portando l'occhio sulle differenti posizioni della superficie del nostro circondario di Brescia, dove segna a quale altezza trovisi ciascun paese o luogo, qual grado di calore soffra la maggior parte dell'anno, e quali differenti specie costantemente produca. Parla di alcune anomalie, che hanno luogo in proposito, e ne adduce i motivi. Termina finalmente col far cenno di due rare piante che abitano l'alta Valtrompia lungo la regia strada vicino a Lavone, e mette a pari la temperatura di questo villaggio con quella delle valli Alpine, di Monte Baldo, Fredda, Lonza, Barziana e dell' Artillone.

Al picciol novero (e ne pesa il dirlo) di coloro che coltivano fra noi le scienze naturali, e che per egregi fatti lo rendono chiaro alla società, dobbiamo aggiungere con sincera compiacenza il nome di Attilio Cenedella Chimico-Farmacista di Lonato. Per lui, desideroso quant'altri mai della gloria del suo paese, troviamo accresciuta di due

memorie l'annua collezione delle produzioni accademiche, e di queste ne rileveremo l'essenza coi modi stessi e parole, colle quali il loro autore le venne dettando.

Consiste la prima in un'ammenda fatta alle proporzioni dei componenti il Tartaro Emetico, che definite si trovano con precisione nel processo seguente.

Formai (tali sono le parole del Sig. Cenedella) un miscuglio di otto once di antimonio sottilmente polverizzato, e di ventiquattro di sopratartaro di potassa depurato: lo ridussi per mezzo dell'acqua stillata, in una pasta essiccata che polverizzai sottilmente. Dopo l'ottava polverizzazione feci bollire la mescolanza in sedici libbre di acqua distillata, e passai alla filtrazione del liquore salino per carta. Reiterai la bollitura sul residuo altre due volte con egual quantità di acqua, e dopo due successive evaporazioni e cristallizzazioni, gettai come inutile l'acqua madre, ed asciugato il residuo insolubile lo trovai del peso di once tre compresa la carta del feltro

in cui era involto. Raccolsi poi i cristalli dell'*emetico* ottenuto, li polverizzai sottilmente, e stacciai per velo finissimo di seta, trovai averne ottenuto once ventisei, mentre altre volte usando delle comuni proporzioni con simile metodo non ne ottenni che once quattordici, colla perdita di once dieci, tanto nel residuo, come nell'acqua madre.

La seconda delle accennate memorie offre una sottile e delicata analisi di un calcolo vescicale del peso di un'oncia e gradi quindici, di bella figura, e di una singolare struttura. Se qui volessi descrivere tutta la serie dei mezzi chimici, e delle molteplici reazioni ottenute, che disvelarono al paziente e sagace operatore la natura tanto della parte interiore del calcolo, che l'esteriore, a vera lode tornerebbe certo del Chimico-Farmacista, ma non sarebbe acconsentita dal presente compendioso lavoro. Ci contenteremo dunque di riferire il risultato delle sue indagini ne' seguenti termini epilogato.

Analisi della parte esterna del Calcolo vescicale.

Acido urico	27 : 05			
Urato di Magnesia	12 : 05	}	Acido Fosforico	
Fosfato di Magnesia	51 : 00		Magnesia	
Sottosolfato di Calce	03 : 00		<u>Totale 51 : 00</u>	
Materia animale	04 : 00			
Perdita nell'analisi	02 : 00			
<u>Totale 100 : 00.</u>				

Analisi della parte interna.

Cistimela	15 : 00	}	Ossido d'argento
Acido ossalico	25 : 00		Acido ossalico
Calce	<u>60 : 00</u>		<u>Totale 65 : 00</u>
<u>Totale 100 : 00</u>			

In seguito il Socio Sig. Grandoni ci tiene discorso critico di altre produzioni del Sig. Cenedella, che in varie epoche videro la luce accompagnate di meritato plauso, e delle quali annunziamo il titolo:

1.° Folla maniera di preparare e di far uso della Clorofila,

2.° Modo di preparare il Carbone animale per iscolorare i liquidi.

3.° Nuovo mezzo per riconoscere la presenza dello zolfo nell' unguento Mercuriale.

4.° Alcune esperienze sull' etiope marziale.

Ma veniamo omai alle matematiche, a cui c'invita il Sig. Prof. Gabba colla sua memoria: *Sul principio delle velocità virtuali*. Come nelle matematiche pure l'edificio delle dimostrazioni ha per fondamento principale gli assiomi, così nelle applicate, cioè nelle meccaniche, è mestieri ammettere qualche proposizione, la quale sebbene rinchiuda una verità, non è però sempre così evidente, che non abbisogni di una rigorosa dimostrazione. Troviamo perciò nella meccanica tre principii detti I.° della Leva, II.° del parallelogrammo delle forze, III.° delle velocità virtuali. Ciascuno di questi è più o meno fecondo di utili conseguenze ed applicazioni per l'importantissimo studio delle matematiche applicate. Il perchè i geometri si studiarono di offerire ai cultori delle scienze esatte savie dimostrazioni de' principii medesimi. E siccome quello delle velocità virtuali è di tutti il più fecondo, così la mag-

gior parte dei moderni matematici hanno creduto di doverlo dimostrare, non ravvisando forse nelle dimostrazioni già note que' caratteri di evidenza e di semplicità, che tanto sono pregevoli nelle proposizioni di siffatte scienze. Ho detto essere il principio delle velocità virtuali il più fecondo di tutti; e in fatti da esso non solo si possono dedurre tutte le verità di meccanica e d'idraulica; ma a detta del Lagrange tutti gli altri principii di meccanica che per ventura potrebbero essere immaginati. L'egregio nostro Socio quindi, il Sig. Prof. Gabba, in una dottissima sua dissertazione tolse ad esaminare tutte le dimostrazioni che si sono fatte del principio delle velocità virtuali, e raffrontando le une colle altre, ha potuto dichiarare quale di esse stia innanzi e meriti la preferenza. Dopo aver detto alcun che del principio della leva, e di quello del parallelogrammo delle forze, definisce nel modo che segue il principio delle velocità virtuali. Se più potenze sono in equilibrio,

stanno in ragione inversa delle velocità virtuali, che concepiscono i punti cui sono applicate; intendendo ch'esse vengano computate nelle direzioni delle potenze medesime. Fa vedere che un tal principio fu inventato da quel divino ingegno di Galileo, e confuta il Fourier che ne vorrebbe inventore il Filosofo di Stagira. Non ommette di ricordare tutto che si riferisce alla parte storica, e poscia entra nell'esame delle dimostrazioni. Queste possono ridursi alle otto seguenti. I. Quella di Carnot, che poi più diffusamente trattò il Prony. La II. è di La-Place, che fu ampiamente sviluppata da Poisson. La III. fu pubblicata da Fourier nel giornale politecnico di Parigi. La IV. viene esposta in un libro che sulle velocità virtuali stampò il geometra toscano Vittorio Forsembroni. La V. è prezioso dono dell'autore della meccanica analitica. Delle tre altre la prima è d'Amponne, la seconda di Poinsot, e l'ultima del matematico di Pavia Bordoni. Il nostro Socio espone i diversi pensamenti

da cui ciascuno fu guidato alla dimostrazione del Principio, seguendo l'ordine delle idee, che a mano a mano nascono nella mente di questi autori. Mostrò poi in che convengono, e in che differiscono le prove matematiche, cui quelli son pervenuti. Senza far pompa di formule algebriche (il che sempre non è dicevole in una lettura Accademica) ha saputo ragguagliarne i Socii, il che gli deve essere costato non poco studio e fatica. Troppo lungo sarei se volessi dare alla rispettabile udienza un sunto di tutti gli articoli che alle dimostrazioni si riferiscono, sicchè mi limiterò a dire, che la dimostrazione preferita dal nostro Socio è quella di Lagrange, come quella che si deriva da due principii semplicissimi, dell'equilibrio della carrucola l'uno, e l'altro della discesa del centro di gravità. Tali principj se non sono per sè evidenti, lo possono però diventare per poche considerazioni, e pel soccorso dell'esperienza.

Il fenomeno di un' iride lunare essendo stato osservato il 22 luglio p.º p.º all'Isola

Lechi sul lago di Garda diede motivo al Sig. Prof. Perego di dottamente trattenere la nostra società, nell'ultima delle sue sessioni ordinarie. Egli ne accennò i motivi per cui questo straordinario fenomeno meteorologico si di rado succede; onde ne viene la premura nei cultori delle scienze di conservarne la memoria nell'opere di fisica, e di registrarla negli atti delle Accademie. Aristotile sostiene che avanti di lui non si era veduta alcun'iride lunare, e che in cinquanta anni gli venne fatto di vederne due, le quali però in luogo dei colori prismatici non offerivano che una luce biancastra. Nei tempi moderni non appare notata alcun'iride lunare, prima del 1569, e da quest'epoca venendo ai nostri giorni ne sarebbero, secondo il nostro Socio, state registrate non più di 26. Fra queste a giudizio di lui poche possono essere assomigliate a quella di cui si parla, e ch'egli perciò ne descrive co' termini seguenti: « Erano circa le nove della sera, e già cessava un temporale, che di poca piog-

gia avea ristorato il terreno di quel vago soggiorno. Rimanevano amplissimi nugoli nel Cielo, che da Settentrione si stendevano a Ponente, e ch'è credibile si convertissero in acqua. La Luna spuntava appena da monte Baldo tra Torri e S. Vigilio, e siccome il plenilunio era avvenuto tre giorni prima, cioè il diciannove alla mattina, così il satellite della nostra terra splendeva di molta luce, e gli argentei suoi raggi faceano della plaga di Oriente un bizzarro contrasto coi negri nuvoloni, che si erano addensati nella parte opposta. Fu allora che apparve verso Occidente un' Iride bellissima, meteora che a sè trasse l'attenzione dei risguardanti, e specialmente dei due nostri colleghi Lechi e Joli, che si trovavano all' Isola. Come al solito l'arco avea la forma circolare, e vi si ravvisavano distintamente i colori del prisma, e tranne la minore vivacità non cedeva alle più brillanti iridi del Sole. L'arco si elevava a considerevole altezza sopra l'orizzonte, e sembrava attraversare il lago per lo spazio

di tre miglia, cioè dal promontorio di Portese fin verso Gardone di Salò. Questo raro fenomeno durò circa 20 minuti, e come suole avvenire a poco a poco sparì ». E noi pure abbandonando l'iride della Luna faremo passaggio agli argomenti trattati nell'Ateneo intorno all'Agricoltura, riferendo alcune osservazioni, che il medesimo Sig. Perego sui Paragrardini anche in quest'anno ci lesse.

Due articoli di Gazzetta diedero origine a queste osservazioni. Il primo riguarda la tempesta, che dicesi caduta a Quinto nella provincia di Vicenza, e che ne avrebbe devastato la maggior parte dei seminati, convertendo la fiorita campagna in vastissimo deserto. Da questo terribile disastro sarebbero rimasti salvi i soli poderi muniti dei Paragrardini, per la virtù dei quali la gragnuola convertita sarebbesi in neve. L'altro articolo riferisce i vantaggi, che si sostiene aver prodotto i Paragrardini a Prandaglio nella nostra Provincia, e si vorrebbe che la gragnuola, la quale per 20 anni ha

desolato quella popolazione, mercè i Paragrandini si sarebbe convertita in pioggia ristoratrice, o tutt'al più in neve affatto innocente. Per ciò che spetta al primo fatto, il nostro Socio ha dimostrato, che la relazione non è punto esatta, che i pochi grani di tempesta caduti a Quinto non potevano dare alcun argomento in favore dei Paragrandini. Il fatto poi sta contro il secondo, essendochè a Prandaglio il giorno 11 agosto alle ore 7 pomeridiane una forte tempesta ha evidentemente mostrato, che i Paragrandini sono inutili, e che il Prevosto Beltrami ha un bello sfiatarsi per volerli sostenere.

Il Sig. Arciprete Rodolfi Socio di onore, tocco dal gravissimo danno che reca il carbone al formento, va investigando quale possa essere di questo disastro la vera cagione, e non trovandola in veruna delle esterne, che soglionsi addurre dai trattatisti, la va investigando nelle interne, e crede possa essere l'esilità e la poca maturanza dei grani, che s'impiegano per la

seminagione; epperciò invita gli agricoltori a non impiegare a tal uopo che i più maturi, facilmente riconoscibili dalla facilità con cui escono dalla loro buccia. Egli però non ci reca a conferma esperimento alcuno da lui fatto nel proposito; sicchè noi passeremo all'ultima memoria sull'agricoltura lettaci dal Sig. Avvocato Pagani, aspettando che il Sig. Rodolfi col fatto confermi il suo assunto.

Il Sig. Pagani dunque suggerì come utilissimo nella nostra agricoltura il maritaggio della vite coi gelsi, recando però in mezzo il modo, e le circostanze di farlo a conferma. La maggiore ricchezza territoriale proviene a questa parte d'Italia settentrionale dalla coltura dei gelsi, egli però si studia di proporre e d'inculcarne la possibile più ampia propagazione. A tale salutare divisamento viene egli sostenendo la convenevolezza del maritaggio delle viti coi gelsi o alti o mezzani, secondo la maggiore o minore feracità del terreno, e l'opportunità di approfittarsi più dell'uno che

dell'altro di questi due congiunti vegetabili; suggerisce giusta i varj casi la varia maniera di tendere ed educare le viti; afferma che laddove o il suolo sia propizio a dar copioso e pregiato vino, o che non abbia sostanza nutriente bastevole insieme al gelso ed alla vite, allora è sconsigliato partito l'accoppiare a quest'ultima anche qualunque degli usitati appoggi vegetanti, l'olmo, il frassino e simili, ma doversi puntellare a tronco secco. Il Sig. Pagani attribuisce l'esclusione del gelso fra i mariti della vigna, alla pratica ereditata dai nostri maestri in agricoltura, i romani, presso i quali non poteasi prescegliere a preferenza degli altri alberi il gelso, perchè da loro appena conosciuto, e usato come pianta da giardino e da frutto. Il Sig. Pagani pertanto è il primo scrittore georgico, che abbia impreso a bilanciare per modo di paragone i vantaggi ed i discapiti di tale maritaggio.

MANIFATTURE ED ARTI

Ma è omai tempo, o Signori, che io cessi di abusare di vostra bontà col por fine al mio ragionamento, e tosto il farò che un cenno vi abbia fatto anche dei lavori in manifatture ed arti, che furono nell'anno presentati all'Ateneo, e che fanno bella mostra di sè ai vostri sguardi intelligenti e perspicaci in quest'Aula consacrata alla dottrina ed al sapere. Nell'arti meccaniche si distinsero due dei nostri manifatturieri, il Sig. Gnutti Orologiajo, ed il Sig. Zaparella, che anche negli anni addietro varie prove ci diede di sua abilità nel lavorare i metalli sì nobili, che indigeni e comuni. Il primo inventò un nuovo Orologio da torre, che alla semplicità degl'ingegni e delle ruote, l'esattezza unisce, e molteplicità dei movimenti, potendo segnar le ore alle quattro faccie della torre. Il secondo finalmente, al pari degli artisti Inglesi, lavorò in acciaio tutti gli stromenti per

operare l'estrazione delle cateratte. Nella cesellatura il Sig. Pedrina il busto in bronzo ci espone di S. Filippo Neri, con molta intelligenza e buon gusto da lui eseguito; ed un piccolo cervo medesimamente in bronzo, con finissim' arte pur cesellato. Ma che dirò dell' incantatrice arte della pittura? Come anche in quest' anno fu ella nella nostra città coltivata? Primo a cogliere le debite lodi s'innoltri il benemerito Sig. Luigi Basiletti pel ritratto da lui eseguito del Sig. Acerbi actual Console di S. M. I. R. A. al Cairo, e per le due bellissime vedute dei nostri laghi di Garda e d' Iseo, genere nel quale, non meno che nel primo, il Sig. Basiletti si è già acquistato un' altissima riputazione. E non chiama a sè coi vostri sguardi la vostra ammirazione il quadro della Nob. Signora Catterina Seccamani Borghetti rappresentante la Danza degli Amori, imitazione di quella dell' Albani, e il ritratto di un' altra Signora, cultrice fortunata della dipintura anch' ella, dir voglio la Signora Adelaide Bianchi Camplani, dalla

Borghetti con diligenza ed amore eseguito? La copia dell' Adultera di Tiziano esistente nella prepositurale di S. Afra in Brescia del giovane Sig. Luigi Caffarini, e cinque miniature del Sig. Raffaello Verga, e varj fiori e frutti miniati da una Signora che per eccessiva modestia vuole tener occulto il suo nome, tutto fa chiara prova dell' amore, con cui viene coltivata fra noi la dipintura, benchè qui non sia scuola delle belle arti imitatrici. Il busto in plastica poi tratto dal vero, ed altra medaglia pur dal vero, opera del giovane Sig. Giovanni Labus il figlio, quali lusinghiere speranze non ci fanno concepire di veder risorgere fra noi la scultura, che era affatto stata negletta dai Bresciani dopo la morte dei Carboni? Il giovine Labus ha già fatto tanto volo da meritarsi dall' Accademia di Milano il primo premio privilegiato; ed altri due giovani pure bresciani agognano dietro lui all' onore dell' eccellenza, come è giusto che si abbia a sperare dai saggi che in altra annata ci hanno esposti. In questa

però anche il Sig. Cesare Nesti ci espone tre piccoli ritratti, due in pietra copiati dall' antico, ed uno in cera rappresentante il celebre Appiani, per farne chiaro il molto amore, che nutre anch' egli per questa non meno difficile, che bellissima delle arti imitatrici. Nè l' arte dell' incisione è negletta da questa scientifica e letteraria società, dappoichè voi vedete la visione di Ezechiello, con tutta la maestà e grandezza incisa dal celebre nostro Socio Sig. Paolo Caronni di Milano, e la pianta di Brescia designata, incisa e dedicata all' Ateneo dal Socio e concittadino Sig. Giuseppe Gandaglia ingegnere; ed un cacciatore Spagnuolo, incisione presa dal dipinto di Diego Velasquez de Sylva Spagnuolo del giovane Sig. Lodovico Gruner di Dresda, caldissimo amatore e coltivatore del bello, e che ha stabilito in Brescia col suo domicilio il luogo ove esercita il suo felice ingegno. Questi ha pur qui esposta e la Maddalena di Lionardo da Vinci, e il Nazareno risorto preso dal quadro esistente presso il Nob. Sig.

Conte Paolo Tosi nostro Socio, e la Psiche tolta dal quadro di C. L. Vogel, da lui designati a matita. Ma passerò io sotto silenzio il bell' esempio, che le gentili nostre Signore danno al miglior sesso, perchè in belle opere o di mano o d'ingegno occupi quel tempo, che per lo più vanamente si perde e si consuma o nel turpe ozio, o fors' anco in azioni più turpi? Tacerò della B. V., e del ritratto d'uomo, disegni a matita della Nob. Signora Contessa Barbara Fè-Guaineri? e della Niobe e di Ceice ed Alcione, disegni a paesaggio della Signora Amalia Biancardi? e del Leone che assanna una capra, ricamo a trapunto della Nob. Signora Contessa Gambara Calini? e di varj altri ricami a perline della Signora Faconti, e della Signora Marietta De-Martini? Quando io pur nulla vi dicessi, rimproverebbero il mio silenzio, e da sè medesime si raccomanderebbero le loro opere esposte sulle pareti di questo tempio consacrato al buon gusto. Nè l'età che sorge smentirà la presente, come ci assicura l'attività

e l'ardore, con cui la gioventù, e dietro l'esempio dei saggi suoi institutori, e dietro le luminose prove dei già provetti, e del gentil sesso, si dedica alla coltivazione delle bell'arti. Prova ne sieno i saggi dei Signori Renica, Bonomi, Zanardelli, Fasani, Giuditti e Cherubini. Così (siami lecito il dirlo senza che la malevolenza m'invidj) mercè gl'incoraggiamenti, e il pungolo dell'emulazione, che mette negli spiriti più svegliati l'Ateneo, vivo si tiene fra noi l'amore degli studj utili e dilettevoli, e tutto ci fa sperare, sotto il regime pacifico e paterno di S. Maestà l'AUGUSTISSIMO nostro SOVRANO, che questo amore anderà ognor crescendo, se anche la protezion vostra, o Magistrati Prestantissimi, a noi non venga meno:

Poca scintilla gran fiamma seconda.



LE PRODUZIONI DI QUEST' ANNO
CORONATE
DALLA CENSURA DELL' ATENEIO
COL PRIMO PREMIO
SONO LE DUE SEGUENTI:

Favole di D. Tommaso Yriarte traduzione dallo Spagnuolo del SEGRETARIO.

La visione di Ezechiello, incisione del Sig. PAOLO CARONNI di Milano, Socio d'onore.

ACCESSIT

Poesie liriche del Sig. Ab. ANTONIO RIVATO, Socio attivo.

A. BIANCHI *Segretario.*

FINE.

INDICE

Discorso inaugurale <i>del Nobile Sig. Girolamo Monti Presidente</i> Pag.	I
Lettera al Nob. Sig. Conte Carlo Maggi socio attivo, e Cenni Biografici sopra Benedetto Del Bene <i>della Nob. Signora Marianna Ugoni-Del Bene</i> »	11
Discorso <i>del Nob. Sig. Girolamo Monti Presidente letto nella pubblica sessione</i> »	21
Relazione accademica <i>del Segretario</i> »	41
Introduzione »	43

LETTERATURA

Inno alla Croce <i>del Nob. Sig. Prof. Cesare Arici socio attivo</i> »	48
Viaggio a Venezia, Poemetto <i>dello stesso</i> »	51
Elegia latina alla Croce <i>del Sig. Ab. Antonio Rivato Censore</i> »	53
Ode sulla Fantasia <i>dello stesso</i> »	54
Poesie liriche <i>del Sig. Av. Antonio Buccellenti socio attivo</i> »	55
Saggio di Poesie <i>del Sig. Antonio Viglioli</i> »	56
I viaggi di Childe Arold, Poema di Lord Byron, traduzione italiana <i>del Sig. Av. Giuseppe Nicolini Censore</i> »	57

Favole di D. Tommaso Yriarte, traduzione dallo Spagnuolo <i>del Segretario</i>	Pag. 59
Lettera sulla Numismatica antica di D. Emanuele Marti, traduzione dallo Spagnuolo <i>dello stesso</i> »	60
Monumenti antichi Bresciani diligentemente disegnati <i>dal Sig. Girolamo Joti socio attivo e Custode del Museo</i> »	67
Iscrizioni latine per la venuta di Sua Maestà I. R. a Milano <i>del Sig. Ab. Andrea Borda socio d'onore</i> »	68
Sopra i Cenni Biografici di Benedetto Del Bene riferiti nel principio del presente Indice »	70
Sulle Macchine e sulle Filande a vapore, <i>del Nob. Sig. Clemente Rosa socio attivo</i> . »	71

SCIENZE

Osservazioni economiche sul lusso <i>del Sig. Cav. Barone Antonio Sabatti Vice Presidente</i> »	74
Sul lusso, Memoria <i>del Sig. Av. Gio. Batista Pagani socio attivo</i> »	76
Rapporto di tre memorie dell'Accademia di Verona, <i>del Cav. Barone Antonio Sabatti Vice Presidente</i> »	81
Sulla impossibilità che un' idea qualunque si formi in alcuna delle parti organiche del corpo animale, e che bella e formata* entri nel principio che pensa e che vuole, Memoria <i>del Sig. Profess. Ab. Francesco Riccobelli socio attivo</i> »	83

Sull' onore, Memoria del Sig. <i>Ab. Antonio Rivato Censore</i>	Pag. 86
Descrizione della Blenda, minerale di Valtrompia, del Sig. <i>Gio. Batista Ragazzoni Farmacista socio attivo</i>	» 89
La temperatura della Provincia Bresciana riconoscibile dalle varie stirpi che produce, Memoria del Sig. <i>D. Gio. Zantedeschi socio attivo</i> »	90
Osservazioni sul Tartaro emetico del Sig. <i>Attilio Cenedella Farmacista, socio d' onore</i> . »	92
Analisi chimica di un calcolo vescicale, dello stesso	» 94
Sul principio delle velocità virtuali, Memoria del Sig. <i>Prof. Alberto Gabba socio attivo</i> . »	96
Sopra un' Iride lunare, Memoria del Sig. <i>Prof. Antonio Perego Censore</i>	» 99
Osservazioni sui Paragrandini dello stesso . . »	102
Sul carbone del frumento, Memoria del Sig. <i>Ab. Bernardino Rodolfi socio d' onore</i> . . »	103
Sul maritaggio delle viti coi gelsi, Memoria del Sig. <i>Av. Gio. Batista Pagani socio attivo</i> »	104

MANIFATTURE ED ARTI

Cenni sull' esposizione :	» 106
Premj	» 112



VOLUME IMPRESSO
COL NUOVO TORCHIO BETTONIANO A CILINDRO
PRIVILEGIATO DA S. M. I. R. A.
E PREMIATO COLLA MEDAGLIA D'ORO
DALL' ATENEIO DI BRESCIA

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

fatte nell' Anno 1826 al Giardino Botanico di Brescia elevato sopra il livello del mare metri 147, 37. (a)

ALTEZZA DEL BAROMETRO RIDOTTA ALLA TEMPERATURA DI ZERO

TEMPERATURA DELL'ARIA MISURATA COL TERMOMETRO IN 80 PARTI

STATO DEL CIELO

Mese	Massima		Giorno	Minima		Giorno	Media di tutto il mese		Massima	Giorno	Minima	Giorno	Media di tutto il mese	Num. delle Osservazioni	Sereni	Nuvoli	Nebbia	Pioggia	Neve	Grandine		
	Pollici	Linee		Pollici	Linee		Pollici	Linee													Gradi	Gradi
GENNAIO	28	0, 22	28 alla mattina	27	1, 42	11 alla sera	27	7, 10	8, 00	7 dopo mezzo gior.	9 sotto zero	16 alla mattina	1, 26	124	89	22	1	8	4	—		
FEBBRAIO	28	1, 19	27 a mezzo giorno	27	5, 67	24 a mezzo giorno e dopo	27	10, 42	13, 25	27 Idem	2 Idem	9 Idem	6, 14	113	85	15	—	9	3	—		
MARZO	28	2, 31	13 alla mattina	27	2, 07	24 alla mattina	27	7, 92	15, 25	9 Idem	1, 25 sopra z.	13 Idem	9, 01	124	89	27	—	8	(b)	—		
APRILE	27	11, 20	15 Idem	27	1, 10	28 Idem	27	7, 65	20, 50	9 Idem	3, 75 Idem	1 Idem	12, 79	120	93	25	—	2	—	(c)		
MAGGIO	27	8, 13	27 Idem	27	3, 23	24 Idem	27	6, 13	18, 50	29, 30 e 31 Idem	6, 50 Idem	1 e 2 Idem	13, 26	124	84	27	—	13(d)	—	—		
GIUGNO	27	10, 81	24 Idem	27	5, 19	2 dopo mezzo gior.	27	8, 00	25, 75	29 Idem	10, 75 Idem	8 Idem	17, 64	120	88	23	—	9(e)	—	—		
LUGLIO	27	10, 45	1 Idem	27	5, 14	22 Idem	27	7, 16	25, 00	2 Idem	13, 75 Idem	26 Idem	20, 12	124	103	19	—	2(f)	—	—		
AGOSTO	27	10, 19	19 Idem	27	5, 12	6 Idem	27	7, 86	26, 00	4 Idem	14, 00 Idem	29 e 30 Idem	21, 12	124	112	10	—	2	—	—		
SETTEMBRE	27	9, 59	12 alla sera	27	3, 73	7 alla sera	27	7, 74	22, 00	1 Idem	11, 75 Idem	24 Idem	17, 19	120	62	50	—	8	—	—		
OTTOBRE	27	10, 07	13 alla mattina	27	0, 64	27 alla mattina	27	7, 78	17, 50	2 Idem	8, 25 Idem	31 Idem	13, 59	124	65	39	—	20	—	—		
NOVEMBRE	27	9, 82	22 Idem	26	11, 44	26 a mezzo giorno	27	5, 87	10, 50	3 Idem	1, 50 Idem	29 Idem	6, 31	120	49	42	—	29(g)	—	—		
DICEMBRE	27	10, 77	11 alla sera	27	1, 03	4 alla sera	27	7, 08	12, 00	31 Idem	1, 00 sotto z.	30 Idem	5, 04	124	79	30	5	10	—	—		
MEDIE DI TUTTO L'ANNO							27	7, 56						11, 95								

(a) La differenza di livello è stata determinata per mezzo delle osservazioni barometriche fatte pel corso di dieci anni.
 (b) Nel giorno 21 caddero delle falde di neve e si udì il tuono.
 (c) Ai 28 si ebbe un temporale con tempesta, ed il 30 si ebbe la brina.
 (d) Vi furono molti temporali.
 (e) Molte volte per cagione di temporali.
 (f) In causa di temporale.
 (g) Alcuni giorni con vento ed una volta con tuoni.
 Il giorno 24 di giugno all'un'ora pomeridiana ed un quarto si sentì in Brescia una leggiera scossa di terremoto, la quale fu assai più forte nella valle Sabbia, per cui caddero là molti cammini e screpolarono alcune chiese e case.
 N. B. Le osservazioni sono state fatte quattro volte al giorno; al levar del sole, al mezzo giorno e dopo, e all'ave Maria della sera. Il termometro poi è posto ad una finestra a Nord-ovest alzato metri 7 sopra il suolo.

